



eSEM

Centro Studi "Eurasia-Mediterraneo"

CALCIO E GEOPOLITICA





Focus a cura di
Lorenzo Pedrini

1° TEMPO

SPORT, CALCIO E SOFT POWER TRA LE DUE GUERRE

“Piedi e patria per me non sono omogenei: non si fondono.”¹
(Eugenio Montale)

IL CALCIO E LE MASSE

Quando Eugenio Montale, premio Nobel per la Letteratura nel 1975, scriveva queste parole, di certo parlava da intellettuale e non da uomo comune. Lo scrittore e poeta ligure contestava la riduzione del nobile concetto di patria a mero sfondo di dispute agonistiche e si indignava per la corrispondenza che ravvisava nell'opinione pubblica tra orgoglio nazionale e fede sportiva. In questo modo mostrava però di avere colto pienamente lo spirito dei tempi e di essersi accorto che lo sport era diventato uno dei principali veicoli di affermazione della politica, o quantomeno la maniera più immediata ed accattivante che i governi avevano a disposizione per rivolgersi alle masse. Il bersaglio principale della politicizzazione dello sport, infatti, sono sempre stati quei larghi strati di popolazione occupati a produrre più che a consumare, relativamente interessati alle riflessioni dei grandi poeti come Montale ma ansiosi di vivere lo svago domenicale intorno al magico rettangolo verde.

Personalmente ritengo, sulla scorta di alcune mie fonti e sperando

¹ Montale, E., “Trentadue variazioni”, Giorgio Lucini, Milano, 1973

che questo breve articolo porti evidenze in tal senso, che siano e siano state proprio le masse, intese come le classi operaie ed impiegatizie di Europa e Sud America prima, e di tutto il mondo oggi, a subire il fascino dell'epica popolare dello sport, dei suoi eroi e delle sue grandi battaglie, e ad applicarlo al concetto di nazione. Questo è accaduto perché il calcio piaceva, divertiva e, a differenza della vera e propria militanza politica o civile, era in grado di creare appartenenza senza fare sentire il peso morale che essa comportava. Come ha sostenuto Anna Arendt, “la società di massa non vuole cultura, ma intrattenimento”², e quei governi che prima hanno compreso come mascherare messaggi istituzionali e culturali sotto le vesti dell'*entertainment* sono quelli che, a livello strettamente politico, hanno compiuto le scelte più sagge.

Le competizioni sportive, poi, oltre ad intrattenere e distrarre il popolo, come si narra accadesse per gli spettacoli circensi nella Roma imperiale, possono svolgere altre importanti funzioni che rientrano nel campo della politica. Esse sono principalmente due, di segno opposto fra loro. Da un lato lo sport di squadra, ed in particolare il calcio, così semplice da capire e così facile da praticare, può diventare veicolo di sentimenti tanto orgogliosamente patriottici quanto violentemente nazionalistici. In questo senso il calcio ha spesso rischiato di essere, o ha costituito di fatto, la scintilla che ha appiccato il fuoco dell'odio politico o razziale. Tristemente

² Arendt, A., “La crisi della cultura”, 1968

famoso resta, a tal proposito, il caso degli incidenti tra atleti, forze dell'ordine e tifosi a Zagabria, nel 1990, in occasione del match tra la Dinamo Zagabria e la Stella Rossa, alla vigilia di una sanguinosa guerra civile. D'altro canto, però, la competizione sportiva può diventare un mezzo per ridurre le distanze e per gareggiare ad armi pari, su un terreno che metta in luce i punti di contatto prima delle differenze. Nicola Sbeti scrive a questo riguardo nel suo “Giochi di Potere” che “...da un punto di vista prettamente diplomatico lo sport si rivela uno strumento particolarmente attraente, poiché può rivelarsi funzionale al raggiungimento degli obiettivi di politica estera”³. Ogni formazione statale può infatti usare gli incontri sportivi per mostrare il proprio lato migliore, per dare un'immagine di sé che generi ammirazione anziché astio e desiderio di rivalsa. Infatti “...lo sport può servire come strumento per aprire relazioni diplomatiche con un altro Paese o più semplicemente per mantenere in buona salute quelle già esistenti.”⁴. Si riscontra pertanto una doppia valenza dello sport e del calcio, un'antinomia tra un potenziale virtuoso ed unificante e la sua distorsione a fini propagandistici.

CALCIO E SOFT POWER

Che sia per scopi virtuosi o meno, in ogni modo, pare ormai chiaro

³ Sbeti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

⁴ *Ibidem*

che i governi si siano interessati e si interessino tutt'ora al calcio ed alle sue implicazioni politiche e sociali. Sulla scorta di ciò potrebbe risultare interessante chiedersi se il calcio possa rientrare tra gli aspetti di quello che Joseph Nye ha felicemente definito “*soft power*”. Esso è il potere morbido, ovvero quell'insieme di leve, diverse da incentivi e minacce di carattere economico e militare, che i governi hanno a loro disposizione per rapportarsi con i soggetti esterni e per “...plasmare le preferenze altrui.”⁵. Nonostante il libro di Nye si riferisca in particolare alla contemporaneità e cerchi di indagare i limiti e le modalità dell'influenza che gli Stati Uniti potranno esercitare nel globo nel prossimo futuro, le sue riflessioni possono essere utili per comprendere come la cultura, alta o bassa che sia, abbia sempre avuto la funzione di testa di ponte nei rapporti con ciò che era 'altro da sé'. “I *leaders* politici hanno compreso da tempo quale sia il potere che proviene dall'attrazione. Se posso fare in modo che qualcuno voglia ciò che voglio io, non dovrò usare né carote né bastoni.”⁶. Il concetto chiave risulta dunque essere quello dell'attrazione. A tal proposito Nye, sempre riferendosi al mondo del terzo millennio, cita l'alta cultura, gli scambi accademici, la musica, il cinema ed anche lo sport. “Persino gli sport popolari possono costituire un fattore importante per comunicare valori.”⁷. Quando poi concentra la sua attenzione sul contesto europeo, riconosce

⁵ Nye, J., “Soft power” (ed. italiana), Einaudi, 2005

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*

addirittura in modo esplicito il calcio tra i vantaggi competitivi del Vecchio Continente in termini della capacità di attrazione sopra indicata. “Il calcio, primo sport in Europa, è di gran lunga più popolare in tutto il mondo rispetto al football americano o al baseball.”⁸. Per quanto riguarda il periodo della Guerra Fredda, però, vi è ragione di credere che lo sport fosse ancora più importante poiché costituiva, oltre ad un'occasione di semplice scambio (come poteva essere la presenza di un direttore d'orchestra sovietico in un teatro americano), una delle poche *chances* di competizione legale tra i blocchi, nella quale lo spirito dei due schieramenti poteva esprimersi, nonostante la tensione, attraverso canali legittimi e improntati al mutuo riconoscimento. Emblematica in questo senso fu la snervante e prolungata rivalità tra Bobby Fischer e Boris Spasskij, che ebbe il suo apice nella finale del Campionato Mondiale di Scacchi del 1972, in Islanda, e che fu vissuta come un epico scontro ad armi pari tra i campioni di due mondi diversi e lontani, come era stato per Orazi e Curiazi. Nell'immaginario collettivo era facile confondere una vittoria del proprio campione con il trionfo del sistema che egli rappresentava.

CALCIO E POTERE TRA LE DUE GUERRE

Occuparsi del quarantennio passato alla storia sotto l'etichetta di Guerra Fredda, seguendo al suo interno lo sviluppo del calcio, è

⁸ Nye, J., “Soft power” (ed. italiana), Einaudi, 2005

possibile solo in seguito ad un'analisi, seppur breve, del periodo precedente la Seconda Guerra Mondiale, durante il quale democrazia e totalitarismi di destra e di sinistra si scontrarono sul terreno della propaganda sportiva, oltre che su ogni altro campo dell'azione e del pensiero politico. In seguito ai trattati di pace di Versailles, che avevano messo fine al primo drammatico conflitto mondiale, le democrazie europee che avevano sconfitto gli Imperi Centrali iniziarono ad approcciarsi allo sport in modo diverso rispetto al passato. In particolare in Inghilterra il calcio iniziava a ricoprire una posizione di grande rilievo negli interessi dei governi, tanto da esportarlo consapevolmente, come parte integrante della cultura inglese. Se prima il calcio, che nella sua versione moderna rimane indiscutibilmente un'invenzione inglese, nata nel contesto borghese delle università britanniche, seguiva dunque in modo abbastanza incidentale la penetrazione commerciale albionica nei luoghi più disparati del mondo (in particolare, negli anni '10 e '20 del '900, lungo le direttrici fluviali del Danubio e del Rio de la Plata), ora era diventato esso stesso uno strumento di consapevole propaganda governativa. Quando poi, tra gli anni '20 e gli anni '30, i Fascismi si affacciarono sulla scena europea ed il Comunismo russo si consolidò sotto la guida di Stalin, allora essi si appropriarono dei metodi comunicativi di Francia e Gran Bretagna. “In governi che ambivano ad essere totalitari lo sport, non potendo certo restare immune dalla politicizzazione, divenne un grande strumento propagandistico sia in

politica interna che in quella estera: un mezzo di controllo sociale, uno strumento di consenso e un modo per veicolare i propri valori e le proprie ideologie. Le democrazie liberali, prime responsabili della politicizzazione sportiva, dovettero quindi fronteggiare un uso sempre più manipolato dello sport, diventato ormai un fenomeno di massa e di portata mondiale.”⁹. Il vaso di Pandora era stato scoperchiato ed ormai non si poteva più tornare indietro. Volenti o nolenti, i governi dei Paesi democratici furono trascinati nell'agone sportivo, che divenne l'ennesimo campo sul quale si consumò la lotta per l'egemonia ideologica mondiale. Si apriva a questo punto un dilemma di difficile risoluzione da parte del governo inglese. Misurarsi sul campo contro l'avversario avrebbe significato attribuire una certa quota di legittimità ai suoi metodi e, peggio, avrebbe esposto i maestri inglesi (come ancora li chiama qualche vecchio calcifilo), alla possibilità di essere sconfitti. “L'uso strumentale dello sport fatto dall'URSS e dai fascismi [...] rese impossibile mantenere un qualsivoglia tipo di separazione [...] fra la politica e lo sport e obbligò le democrazie liberali a fronteggiare il dilemma se affrontare o meno questi regimi in campo sportivo.”¹⁰. I britannici scelsero allora di affidarsi ad un non facile compromesso, specchio dell'atteggiamento votato all'*appeasement* che caratterizzò la Gran Bretagna della seconda metà degli anni '30. Rifiutarono di

⁹ Sbeti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

¹⁰ *Ibidem*

partecipare alla seconda edizione del Campionato del Mondo di Calcio, che si svolse in Italia nel 1934 e che vide trionfare a Roma, per la gioia del Duce, lo straordinario undici italiano guidato in panchina da Vittorio Pozzo. In compenso, però, organizzarono pochi mesi dopo una sfida tra la loro nazionale e l'Italia, fresco campione iridato. La partita delle partite si sarebbe disputata a casa loro, a Londra, nel magnifico teatro in stile vittoriano dello stadio di Highbury. Quella giornata rappresentò la prova finale ed incontrovertibile di quanto profondamente l'atteggiamento del governo Chamberlain nei confronti del calcio fosse mutato. Scrive in proposito Sbeti che “persino in Gran Bretagna [...] fu impossibile mantenere lo sport indipendente dal governo. Se l'incontro di calcio del 14 Novembre 1934, vinto dall'Inghilterra contro l'Italia dopo una partita talmente combattuta da essere passata alla storia come la 'battaglia di Highbury', quasi preconizzò il fallimento del fronte di Stresa, tra il 1935 e il 1938 lo sport si rivelò uno strumento funzionale alla visione politica di Neville Chamberlain votata all'*appeasement* verso la Germania.”¹¹. Ancora una volta si riscontra qui il duplice ruolo che il calcio può rivestire nelle relazioni internazionali, da fonte di contrasto a volano della collaborazione, anche se in questo caso gli esiti saranno nefasti.

Segnalati brevemente i cambiamenti di indirizzo che caratterizzarono lo sport liberale alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale sarebbe

¹¹ *Ibidem*

ora utile, in conclusione, tracciare una breve fisionomia dello sport e del calcio totalitari, che con la loro carica statalista e nazionalista cancellarono le ultime tracce della visione speranzosa e prosaica di Pierre de Frédy, barone di Coubertin.

Nonostante il primo regime dittatoriale europeo che rientri sotto la definizione arendtiana di totalitarismo sia, in rigoroso ordine cronologico, quello comunista russo, il primato dello sfruttamento ideologico dello sport spetta all'Italia. “L'Italia fu il primo Paese a cercare di usare lo sport in funzione totalitaria. Il regime vi vide uno strumento per educare i giovani e propagandare i valori fascisti, nonché un mezzo attraverso il quale creare un uomo nuovo che fosse allo stesso tempo cittadino e soldato...”¹². In realtà questa esigenza non era presente nelle menti delle autorità fasciste nelle prime fasi successive alla presa del potere. Essa fu avvertita con il passare degli anni, constatando quanto seguito e quanta attenzione il calcio suscitasse negli italiani. “Nonostante l'iniziale disinteresse del fascismo per lo sport competitivo, il semplice peso numerico delle persone coinvolte nel calcio come giocatori, spettatori, o semplici lettori della stampa specializzata, in forte crescita, richiedeva che il regime guardasse con attenzione all'organizzazione del calcio e alle infrastrutture sportive italiane nel loro complesso.”¹³ Questa nuova passione nazionale fu sfruttata, con tutta probabilità, perché il

¹² Sbeti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

¹³ Simon Martin, “Calcio e Fascismo”, Mondadori, 2006

governo di Mussolini aveva profondamente bisogno di una palestra fisica e morale che preparasse il suo giovane popolo a prendersi con la forza ciò che, nella retorica quotidiana, doveva essere suo: il ruolo di grande potenza subito e, presto, il dominio del Mediterraneo. *“Meanwhile, within Italy itself, the prime task of the totalitarian nation was the training of the population to breed and educate fighting soldiers.”*¹⁴. Era questa un'impresa di non facile realizzazione dal momento che le ultime velleità espansionistiche degli italiani erano state frustrate dall'esito beffardo della Prima Guerra Mondiale, conclusasi con una vittoria mutilata che di certo non aveva rinverdito i fasti di Roma antica. Parte della colpa di questo fallimento fu addossata dalla propaganda fascista alla presunta debolezza istituzionale della monarchia liberale, che non era stata in grado di preparare il suo popolo alla lotta, a differenza di quanto avrebbe fatto, almeno a parole, il governo del Duce. Questo ambizioso obiettivo doveva essere raggiunto con ogni mezzo, e lo sport non fece eccezione. *“Although Fascism as an ideology has proved notoriously hard to define, certain persistent elements in its makeup drew it ineluctably toward sport from the outset, even if on occasion from contradictory directions. These elements include its nationalism; its militarism, anti-individualism, and pedagogical totalitarianism; its aesthetics and culture of consent; and the myth of*

¹⁴ Gordon e London, in “National identity and global sports events”, State University of New York Press, 2006

Mussolini.”¹⁵. In breve tempo altri regimi dittatoriali e populistici seguirono l'esempio dell'Italia, soprattutto i governi di quei Paesi che avevano un legame culturale e, se vogliamo, di sangue, con lo stivale. “*Under Mussolini, italian athletes were national 'warriors', while in Brazil and Argentina, populist dictators Getúlio Vargas and Juan Perón institutionalized the political manipulation of football.*”¹⁶.

Per quanto riguarda il Nazionalsocialismo tedesco ed il Comunismo russo, invece, il discorso risulta leggermente più complesso, soprattutto se si cerca di analizzare in modo parallelo i loro rapporti con lo sport. E' già stato sottolineato, in altri contesti, come le differenze ideologiche fra Stalinismo e Nazismo fossero meno marcate di quanto non sia lecito attendersi, ed anche su questo fronte la teoria trova una sua riconferma, nonostante alcune distinzioni. Di questo argomento si è occupato John Hoberman, nel suo ponderoso e complesso trattato intitolato “Sport and political ideology”. “*Both Nazi and Soviet sport doctrines promulgated a new human type to replace the mediocre or venal bourgeois. Both must deal (ambivalently) with the contradiction between the star performer and a strict collectivistic ethos.*”¹⁷. La grande, e forse unica, differenza tra i due approcci risiede secondo lo studioso nel fatto che,

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ Giulianottii, R. e Robertson, R., “Globalization and football”, SAGE, 2009

¹⁷ Hoberman, J., “Sport and political ideology”, Heinemann, 1984

mentre il Nazismo è intrinsecamente pervaso dal culto del corpo e del leader fin dalla sua nascita, il Socialismo ha avuto difficoltà ad integrare queste convinzioni con la sua ideologia basata sull'egalitarismo e sul collettivismo. Da un lato “*the fascist leader is, in short, an athlete, whether sexual or equestrian. In either case, he takes pride in the act of mastery itself.*”¹⁸(dal momento che, secondo Eugen Weber, sottomette la folla come si farebbe con una donna o un cavallo). Dall'altro lato, se si parla di Marxismo, “*Marxist abstinence from what has been termed political athleticism reflects an implicit doctrinal disapproval of narcissistic traits in the persona of the leader. [...] Manifest pride or pleasure taken in the experiencing of the self, including the body, has never been a virtue in any society which claimed to be Marxist.*”¹⁹. Mentre avremo modo di analizzare nel dettaglio la storia dello sport nell'Unione Sovietica, che sarà lunga e feconda di sviluppi, la storia dello sport nazista si esaurì ancora prima del crollo del regime. Nella Germania del Reich infatti, quando la guerra iniziò a trasformarsi da trionfo in disfatta, una partita di calcio persa poteva generare un pericoloso equivoco nella pubblica opinione. Queste le parole di Goebbels dopo una sconfitta della Nazionale nel 1942 contro la Svezia. “Centomila persone se ne sono andate dallo stadio depresse. Poiché questa gente sembra desiderare più una vittoria nel *football* che la conquista di una città

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ *Ibidem*

sul fronte orientale, nell'interesse della nazione tali partite devono essere proibite.”²⁰. Lo sterminio indiscriminato perpetrato dal regime nazista ai danni delle popolazioni considerate inferiori, inoltre, aveva già profondamente minato il sodalizio millantato dalle autorità fra sport e regime. Numerosi infatti, in Germania, Italia e nei paesi alleati o occupati dall'Asse prima e durante la guerra, erano stati i casi di atleti e allenatori deportati e uccisi per la sola colpa di essere, nella maggioranza dei casi, ebrei. Uno dei casi più tristemente noti, a tale riguardo, fu quello di Arpad Weisz, tecnico ungherese che trionfò in Italia nei primi anni '30 alla guida di Inter e Bologna e che finì i suoi giorni a Birkenau, ucciso a pochi mesi di distanza dalla sua amata famiglia. La sua figura e la sua storia, riportate alla luce di recente da un libro del giornalista Matteo Marani, sono sopravvissute anche grazie al pallido ricordo di Enzo Biagi. “Mi sembra si chiamasse Weisz. Era molto bravo ma anche ebreo e chi sa come è finito.”²¹.

Al netto delle differenze esposte sino a qui nella gestione del fenomeno sportivo da parte delle democrazie e dei regimi totalitari di ogni segno, l'unica cosa certa è che tutti questi soggetti, pur seguendo la loro via, si gettarono con entusiasmo nella sfida che lo sport

²⁰ Joseph Goebbels, citato in Daniele Scaglione, “Diritti in campo”, EGA Editore, 2004

²¹ Enzo Biagi, citato in Matteo Marani, “Dallo scudetto ad Auschwitz”, Aliberti, 2007

lanciava ai governi di ogni Paese. Gli esiti furono diversi e bisognerà attendere la catastrofe del secondo conflitto mondiale perché si affaccino sulla scena nuove idee e perché quelle vecchie portino i loro frutti. Quello che è certo è che gli anni '30 furono dominati a livello sportivo, a prescindere da altri livelli di analisi, dai regimi autoritari di destra. Il Campionato del Mondo di Calcio del 1934, le Olimpiadi di Berlino del 1936 e di nuovo i Mondiali del 1938 provarono, con i trionfi calcistici italiani e la pioggia di medaglie tedesca, come le dittature nazifasciste fossero le più pronte a sfruttare il nuovo potenziale che proveniva dallo sport. L'unica macchia fu rappresentata dal trionfo a Berlino di Jesse Owens, velocista e saltatore afroamericano che obbligò tutto il mondo a riconoscere che la politica poteva sì influenzare e condizionare l'universo sportivo, ma non avrebbe mai potuto tappare la bocca a Madre Natura.

2° TEMPO

SPORT, CALCIO E SOCIETA' BIPOLARE

*“Alcuni pensano che il calcio sia una questione di vita o di morte.
Non sono d'accordo. Posso assicurarvi che è molto di più.”*
(William “Bill” Shankly)

IMPATTO SOCIALE E POLITICO DEL CALCIO NEL SECONDO DOPOGUERRA

Quando William Shankly, famoso per avere allenato il Liverpool negli anni in cui la curva intonava le canzoni dei Beatles, pronunciò questa frase, sapeva bene di cosa stava parlando. Nato negli anni '10 da un'umile famiglia, in uno sperduto villaggio scozzese, il football lo aveva salvato dalla miseria prima e dalla guerra poi. Ai quattro angoli dell'Europa la gente della sua generazione aveva visto e vissuto sulla pelle la disperazione di un conflitto senza precedenti ed ora, passato il peggio, doveva trovare la forza di rimettersi in piedi.

Se dal punto di vista economico la ripresa del Vecchio Continente fu in larga parte assicurata, dopo il 1947, dal sostegno statunitense, dal punto di vista morale le persone mostrarono la necessità di ritrovare la serenità degli svaghi quotidiani e settimanali. Ad una repentina crescita dell'industria radiofonica e cinematografica e dei consumi alimentari, si affiancò quasi immediatamente un ritrovato amore per lo sport, in particolare per quelli considerati ”poveri” e “popolari”, come il ciclismo, il pugilato e, ovviamente, il calcio. Lanaro parla, in

proposito, del contesto italiano. “Non a caso l'attività agonistica prediletta dagli italiani, almeno fino al '52/'53, è il ciclismo su strada, vale a dire uno sport intimamente povero, intriso di sudore e di stanchezza, dove la fibra del carattere conta quanto la prestanza atletica e che situa le *performances* dei suoi cultori in strade ancora sconnesse e polverose, in solitari percorsi di montagna, in acciottolati periferici del tempo antico.”²². Il calcio ebbe solo bisogno di qualche anno di tempo in più. Scrive Ghirelli che “...la ripresa, anzi il vero e proprio *boom* che il calcio registrò nel secondo dopoguerra, ebbe del miracoloso.”²³. In effetti il calcio, durante la lunga parentesi della guerra, avrebbe potuto facilmente scomparire, o essere relegato in una posizione meno importante dell'ordinamento sociale. Il conflitto mondiale aveva infatti cancellato quasi ovunque i campionati professionistici nazionali ed aveva a maggior ragione impedito lo svolgimento di incontri internazionali. Ciò non accadde solamente perché i governi avevano altro a cui pensare ma, molto più tragicamente, per la penuria di giovani atleti in grado di dedicarsi allo sport. “Quando la grande, inutile strage ebbe finalmente termine, [...] allora emerse in tutta la sua importanza il fenomeno dell'assenza materiale dei giovani. Per anni non era più affluito sangue nuovo nel corpo. Nei quadri del grande esercito dei calciatori, mancavano le leve di quattro, cinque stagioni.”²⁴. Nonostante le difficoltà materiali,

²² Silvio Lanaro, “Storia dell'Italia repubblicana”, Marsilio, 1992

²³ Ghirelli, A., “Storia del calcio in Italia”, Einaudi, 1990

²⁴ Vittorio Pozzo, citato in Ghirelli, A., “Storia del calcio in Italia”,

però, il calcio riuscì a sopravvivere nel momento più buio della recente storia europea, mostrando quella carica positiva di attrazione tra diversità che esso ha sempre posseduto e che gli ha permesso di lasciare traccia di sé anche nei contesti più imponderabili. “Al di là delle zone in cui i combattimenti rendevano materialmente impossibile ogni pratica sportiva, il gioco sopravvisse nelle condizioni più impensabili, coinvolgendo vincitori e vinti, prigionieri e custodi, carnefici e vittime.”²⁵. Questo non accadde a causa di un mero, e più che comprensibile, desiderio di svago, ma “...la sopravvivenza del football fu favorita dai dominatori delle due parti in guerra come un mezzo per attenuare le tensioni tra i dominati e persino come una forma di legittimazione di un potere imposto con la forza.”²⁶. Un miracolo guidato, dunque, ma pur sempre un miracolo, che consentì alle grandi masse operaie d'Europa e del mondo, le quali avevano sostenuto il peso maggiore della guerra, di mantenere attraverso lo sport un legame con la normalità di un'esistenza che, nonostante le difficoltà, poteva ora finalmente dirsi più serena.

Durante la seconda metà degli anni Quaranta, in un periodo caratterizzato dal tentativo da parte delle potenze vincitrici di ricostruire secondo nuovi canoni l'universo delle Relazioni

Einaudi, 1990

²⁵ Antonio Papa e Guido Panico, “Storia sociale del calcio in Italia”, Il Mulino, 1993

²⁶ *Ibidem*

Internazionali, si palesò il problema di riformare in un senso simile il mondo dello sport internazionale, del quale il calcio rappresentava l'indiscussa punta di diamante. Mentre le neonate Nazioni Unite cercavano affannosamente di trovare una nuova collocazione nel contesto mondiale per le potenze sconfitte, in bilico tra l'epurazione e il riciclo delle vecchie élites dominanti compromesse dalla guerra, lo sport divenne specchio delle medesime tendenze e banco di prova per la risoluzione dei medesimi problemi. Emblematico a tale riguardo è il caso del Comitato Olimpico Internazionale (CIO), i cui vertici vedevano la presenza di diverse personalità che avevano collaborato con il regime nazista o lo avevano quantomeno sostenuto. Questo fatto non dovrebbe destare un'eccessiva sorpresa secondo Sbetti, il quale riporta il parere sull'argomento di uno dei maggiori studiosi del rapporto tra politica e sport.. “Hoberman ha teorizzato l'esistenza di una compatibilità ideologica tra l'élite del CIO e i nazifascismi basata sulla condivisione di un ideale della virilità aristocratica e di un sistema di valori che presuppone la glorificazione fisica maschile.”²⁷. Karl Ritter Von Halt, che era stato dirigente della Deutsche Bank e uomo di punta del Ministero dello Sport tedesco e del Comitato Olimpico durante il regime hitleriano, fu arrestato dai sovietici alla fine della guerra ed imprigionato nell'ex campo di sterminio di Buchenwald. La sua liberazione nel 1950 fu parte delle condizioni richieste all'URSS perché potesse entrare a far

²⁷ Sbetti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

parte del movimento olimpico, in un momento in cui i rapporti fra i due blocchi erano già decisamente tesi, alla vigilia della Guerra di Corea.

A dispetto di queste fonti di tensione, tra le nazioni che avevano combattuto la guerra passata da un lato e tra i blocchi che avrebbero combattuto la Guerra Fredda negli anni seguenti dall'altro, lo sport internazionale riuscì a costruire, a partire dal secondo dopoguerra, le premesse per la propria rinascita, trainato in egual misura dalle Olimpiadi e dal Campionato del Mondo di calcio. *“Football's global system expanded dramatically. FIFA grew from 40 member nations in 1925 to 80 in 1954 and 133 by 1970; confirmed as the globe's premier tournament, the World Cup grew to 53 entrants by 1966.”*²⁸. Le competizioni calcistiche continentali, poi, completarono il quadro di una ritrovata serenità, obbligando a fronteggiarsi sul campo, a cadenza annuale, compagini di nazioni che la Seconda Guerra Mondiale aveva visto combattere su opposti fronti. *“International club tournaments were established annual events and became hugely popular; the European Cup, in 1955, attracted at least 127.000 fans in Glasgow to the 1960 final. The Copa Libertadores, South America's premier club tournament, began in 1960, as did the World Club Championship, contested by European and South American champions.”*²⁹. La speranza regnava ora sovrana. Dopo decenni di

²⁸ Giulianottii, R. e Robertson, R., “Globalization and football”, SAGE, 2009

²⁹ *Ibidem*

conflitti e di subordinazione delle attività sportive a fini propagandistici, nel breve lasso di tempo fra la liberazione dell'Europa e lo scoppio della Guerra di Corea, qualcuno poté addirittura sperare che il calcio diventasse il simbolo della possibilità di una competizione legittima e corretta tra le nazioni. La speranza era che *“football fixtures functioned rather like international exhibitions, in allowing nations to advance the claim to 'be the best' so long as a wide range of international challengers were competing. On the other hand, international defeats could provoke much soul-searching about generalized national entropy vis-à-vis the rest of the world.”*³⁰. Purtroppo così non fu e la carica di integrazione che il calcio portava con sé sarebbe stata a breve sacrificata, ancora una volta, sull'altare del nazionalismo e dello sfruttamento ideologico, con esiti talvolta epici ma, molto più spesso, decisamente nefasti. Conviene ora analizzare in che modo e su quali basi questo avvenne durante il periodo noto come Guerra Fredda, seguendo la linea della sempre più profonda frattura fra Occidente capitalista ed Oriente comunista.

DUE MONDI A CONFRONTO

Quando il mondo si rese conto che due visioni della società tanto diverse come quella capitalista e quella comunista non avrebbero mai potuto convivere pacificamente, allora ci si accorse che anche lo

³⁰ *Ibidem*

sport avrebbe subito lo stesso destino. Fra le Olimpiadi del 1952 ed il Campionato del Mondo di calcio del 1954 divenne evidente non solo che esistevano uno sport comunista ed uno capitalista, ma che la competizione in questo campo sarebbe stata davvero agguerrita e che su di essa si sarebbe giocata una partita molto seria, fatta di prestigio ed influenza internazionale. A dire il vero già da diverso tempo, almeno a partire dalla metà degli anni venti, il socialismo reale aveva elaborato un proprio approccio specifico allo sport, come del resto si erano premurati di fare tutti i regimi totalitari. Questo approccio, che analizzeremo principalmente attraverso lo studio sull'argomento di Vic Duke e Liz Crolley, fu esportato dall'URSS nei suoi paesi satellite e “...then became the role model for the other communist countries of Eastern Europe after the Second World War.”³¹.

Le interpretazioni del concetto stesso di sport fornite dai regimi dittatoriali di destra e di sinistra, durante tutto il corso del Novecento, erano funzionali alla critica nei confronti della società liberale e borghese in opposizione alla quale essi avevano definito se stessi. Tanto da destra quanto da sinistra, lo sport come era stato inteso dalle aristocrazie e dalle classi borghesi delle democrazie occidentali fu bersagliato in quanto simbolo di una società ormai entrata in crisi. “Both accuse bourgeois politics of depoliticizing whole areas of public life, like sport, which more aggressive ideological factions

³¹ Duke e Crolley, “Football, nationality and the state”, Longman, 1996

feel obligated to colonize."³². Prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale "*...the idea that sport can constitute an apolitic island within the body politic was denounced by Soviet ideologists.*"³³. La cultura liberale, secondo i suoi critici, desiderava rendere l'agone sportivo una mera forma di divertimento, depotenziando la sua carica ideologica ed azzerandone il potenziale, mi si conceda il termine, eversivo. L'esaltazione degli animi tipica degli spettatori di una manifestazione sportiva doveva essere confinata nei modi e nei tempi di svolgimento dello spettacolo stesso. Questo desiderio di depotenziamento e di normalizzazione della carica passionale del gioco, avvertito dai governi occidentali, è, probabilmente, una delle cause della sua futura mercificazione. Se oggi ci si guarda indietro si prova questa distinta sensazione. "Il gioco si è trasformato in spettacolo, con molti protagonisti e pochi spettatori, calcio da guardare, e lo spettacolo si è trasformato in uno degli affari più lucrosi del mondo, che non si organizza per giocare ma per impedire che si giochi. La tecnocrazia dello sport professionistico ha imposto un calcio di pura velocità e molta forza che rinuncia all'allegria, che atrofizza la fantasia e proibisce il coraggio."³⁴. Nel contesto del secondo dopoguerra i lavoratori dovevano ottenere dallo sport uno svago domenicale, non

³² Hoberman, J., "Sport and political ideology", Heinemann, 1984

³³ *Ibidem*

³⁴ E. Galeano, "Splendori e miserie del gioco del calcio", Sperling & Kupfer Editori, 1997

un'occasione per avanzare rivendicazioni o creare una coscienza nazionale o di classe. Si veda a questo proposito come, ancora oggi, lo sport sia vissuto in modo differente sulle opposte sponde dell'Oceano Atlantico. Gli Stati Uniti, animati dal loro integralismo liberale e dal loro spirito egualitarista, hanno creato nel tempo un sistema sportivo basato sull'assoluta equità di distribuzione delle risorse e privilegiato lo spettacolo rispetto all'appartenenza. Nella vecchia Europa, invece, dove la storia ha un peso che la modernità fatica a sostenere e dove visioni del mondo diverse dal liberalismo hanno avuto un'incidenza storica molto maggiore, lo sport è sempre stato, e pare rimarrà, veicolo di militanza sociale, politica, religiosa, razziale e, a volte, semplicemente campanilista. Tenendo ben presenti questi futuri sviluppi, si può facilmente capire su quali basi la frattura tra sport liberale e sport comunista si approfondì durante gli anni Cinquanta, contemporaneamente all'acuirsi della tensione fra i due blocchi emersi dalla guerra. Due visioni opposte del fenomeno sportivo si preparavano a combattersi in una guerra che, al pari della Guerra Fredda, era tale anche quando non veniva concretamente combattuta. Gli incontri e gli scontri sul campo sarebbero stati solo la punta di un iceberg, che implicava una costante contrapposizione tecnica e metodologica, medica e tattica. “La guerra non consiste soltanto nella battaglia o nel combattimento, ma in un lasso di tempo in cui la volontà di scendere in battaglia è sufficientemente

manifesta.”³⁵. Nel 1956, in vista dei Giochi Olimpici di Melbourne, i lettori americani di *Foreign Affairs* venivano avvertiti di come, secondo l'intelligenza sovietica, “...*there can be no sport for sport's sake...*”³⁶ e del fatto che “...*sports can have no independent existence in the U.S.S.R. and are merely a means to an end, the consolidation of state power through mass training and indoctrination.*”³⁷.

Al netto della forse eccessiva assertività di questa affermazione, si può di certo convenire sul fatto che la situazione descritta non fosse troppo distante dalla realtà. L'organizzazione sovietica dello sport era davvero profondamente diversa da come la intendeva l'Occidente e questa distanza può essere misurata su almeno quattro fattori decisivi: a) le premesse ideologiche, b) lo status degli atleti, c) la fisionomia delle società sportive e d) i rapporti fra queste ultime gli apparati governativi.

a) Per quanto concerne il primo punto, la maggiore differenza tra lo sport borghese e quello socialista risiede, in maniera speculare a quanto affermato sopra, nella natura stessa del secondo: “*the new sports structure [in the communist countries] emphasized the historical role of the working class and was based on multi-sports clubs for worker organisations. Sport was seen as part of the*

³⁵ Thomas Hobbes, “Il Leviatano”, cap.13

³⁶ John N. Washburn, “Sport as a Soviet tool”, *Foreign Affairs* (April 1956), citato in Hoberman, J., “Sport and political ideology”, Heinemann, 1984

³⁷ *Ibidem*

cultural emancipation of the working class.”³⁸. L'attività fisica nell'URSS era dunque considerata uno straordinario ed irrinunciabile strumento politico e sociale, lasciando poco spazio al suo lato ludico e votato all'intrattenimento. Uno studioso della materia animato da una sincera passione per il gioco come Mario Curletto sottolinea in proposito proprio questo aspetto, facendo notare come esso sia diventato evidente in seguito alla riforma dell'ordinamento sportivo sovietico avvenuta nel 1923, al termine della travagliata stagione segnata dalla guerra civile e dalla NEP. “In ogni caso con la riorganizzazione varata nel 1923 il potere sovietico dimostrava di orientarsi verso una concezione dello sport inteso come fattore educativo e formativo piuttosto che come spettacolo agonistico, carattere quest'ultimo prevalente in Europa Occidentale, in Nordamerica e in Sudamerica.”³⁹. Quello che preoccupava seriamente le autorità comuniste erano la carica di insubordinazione e la violenza che, a parer loro, “a tale modello di calcio era connaturata.”⁴⁰.

b) La seconda lampante differenza tra i due sistemi risiede nella condizione degli atleti e nel modo in cui la figura stessa dell'atleta era intesa sulle due sponde della Cortina di Ferro. Chi pratica sport

³⁸ Duke e Crolley, “Football, nationality and the state”, Longman, 1996

³⁹ Curletto M. Alessandro, “Spartak Mosca: storie di calcio e potere nell'URSS di Stalin”, Il Nuovo Melangolo, 2005

⁴⁰ *Ibidem*

ad alti livelli in Occidente lo fa spesso, tranne rarissime eccezioni, da professionista, vincolato da un contratto con una società sportiva privata, con una lega o con una polisportiva. Gli atleti sono così entrati a far parte di una categoria simile a quella degli artisti, pagati per stupire le folle e preda della vita mondana, vittime ed interpreti di un divismo che in Unione Sovietica non poteva essere tollerato. *“What the Soviets can not and do not tolerate is an exacerbated star syndrome: open conceit, exhibitionism, and the descent into an antisocial egomania.”*⁴¹. Lo sportivo non solo doveva essere espressione e simbolo della classe operaia ma doveva esserne il faro, la figura d'esempio per antonomasia. *“The charismatic star is also an edifying figure. An educator.”*⁴². Scrive ancora Hoberman riguardo al contesto comunista. Per raggiungere questi traguardi la soluzione più semplice fu bandire, almeno sulla carta, il professionismo ed impedire così che gli atleti fossero liberi di fornire le loro preziose prestazioni agonistiche al miglior offerente, come avveniva nel decadente e corrotto mondo capitalista. *“Top-level players were not professionals but were registered as employees of the organization which sponsored their club. In practice they trained and performed as full-time professional sportsmen.”*⁴³. Solo sulla carta dunque, tanto è vero che “ufficialmente i giocatori restavano dilettanti, ma le società se li contendevano offrendo loro posti di lavoro che spesso

⁴¹ Hoberman, J., “Sport and political ideology”, Heinemann, 1984

⁴² *Ibidem*

⁴³ Duke e Crolley, “Football, nationality and the state”, Longman, 1996

associavano alti stipendi a relativo impegno.”⁴⁴. A livello ideologico i sovietici, in ogni caso, combattevano quella che può essere considerata una nobile battaglia poiché desideravano preservare la distanza tra sport e lavoro, che il capitale tende inesorabilmente ad annullare. “Quanto più lo sport è invaso dalle leggi del mercato capitalistico, tanto più si trasforma in lavoro. I giocatori di punta diventano venditori delle proprie capacità e prestazioni sportive come se fossero merce con cui realizzare profitti da offrire alle imprese calcistiche, a loro volta assoggettate alle regole del mercato. E' così che le attività sportive acquisiscono sempre più le caratteristiche, chiaramente visibili o abilmente dissimulate, richieste nel mondo professionale.”⁴⁵.

c) Questo poteva accadere perché le società sportive dei paesi comunisti erano molto diverse da quelle presenti in Europa Occidentale e negli Stati Uniti. Esse erano innanzitutto polisportive, che radunavano sotto di sé atleti che praticavano le più disparate discipline, in modo da distribuire le risorse generate dagli sport più popolari, e in particolare dal calcio, su un bacino di attività il più ampio possibile. Inoltre le società erano strettamente ed indissolubilmente legate al loro finanziatore, che poteva essere un ministero, un sindacato o un'ente governativo. “*Football clubs under*

⁴⁴ Curletto M. Alessandro, “Spartak Mosca: storie di calcio e potere nell'URSS di Stalin”, Il Nuovo Melangolo, 2005

⁴⁵ Gerhard Vinnai, “Il calcio come ideologia”, Guaraldi, 2003

Communism were usually part of multi-sports clubs which were sponsored by a factory, enterprise, ministry or trade union. Many of the leading clubs were sponsored by heavy industrial enterprises such as chemicals, steel and engineering."⁴⁶. La competizione tra apparati si sovrappose così a quella tra squadre rivali generando in tal modo una situazione piuttosto singolare, nella quale i tifosi si identificavano al tempo stesso con la propria compagine e con il settore produttivo o governativo che la sovvenzionava. Questo fenomeno fu incoraggiato dalle autorità poiché essere un tifoso, nel blocco comunista, se questa figura fosse stata intesa come in Occidente, avrebbe potuto generare problemi di carattere sociale. Fino almeno agli anni '50, infatti, ma con strascichi che si protrassero ben oltre, "nell'URSS prevaleva quella versione pedagogica della pratica fisica che prediligeva la tradizione ginnastica ottocentesca dei *Turnen* tedeschi contro quella ludica degli sport inglesi, considerati come espressione dei valori borghesi della concorrenza e come un pericoloso diversivo sociale"⁴⁷.

d) Infine restano da analizzare i rapporti, la cui natura si può già cogliere, tra governo e società sportive all'interno del blocco sovietico. Molte polisportive, in ognuno degli stati allineati con Mosca, erano state fondate dall'esercito, sul modello del CSKA della

⁴⁶ *Duke e Crolley, "Football, nationality and the state", Longman, 1996*

⁴⁷ Antonio Papa e Guido Panico, "Storia sociale del calcio in Italia", Il Mulino, 1993

capitale russa, oppure dalle diverse sigle che costituivano il variegato panorama delle forze di polizia, segrete o ufficiali che fossero. “*A major feature of the Eastern Europe leagues was the presence of powerful clubs founded by the army. [...] The second best bet to win the various national championships was the team sponsored by the security ministry/secret police.*”⁴⁸. Il servizio militare obbligatorio e la vastità dell'apparato poliziesco davano la possibilità alle squadre dell'esercito e delle polizie di selezionare i giovani più promettenti e di offrire loro di rimanere nei ranghi per giocare semplicemente a calcio, per il compiacimento dei loro superiori. Questa penetrazione mai vista prima tra sport e vertici politico-militari aveva anche delle conseguenze negative. In primo luogo i calciatori e gli altri atleti non potevano gestire liberamente la propria carriera, fatti oggetto ad esempio del divieto di espatriare prima del trentesimo anno di età. “*Footballers could move to the West only after reaching the age of 30 and if they had served the national team with distinction.*”⁴⁹. Inoltre, fatto molto più pericoloso, poteva accadere che il dissenso contro i governi si coagulasse attorno alle squadre rivali delle formazioni governative, colorando politicamente gli scontri di gioco e rievocando le paure dell'establishment sovietico riguardo alla violenza nello sport. “*Rapid Bucharest in Romania and Ferencváros in Hungary both attracted supporters disaffected with*

⁴⁸ Duke e Crolley, “*Football, nationality and the state*”, Longman, 1996

⁴⁹ *Ibidem*

Communism. Spartak Moscow became known as the people's team, because the club was not associated with a single part of Soviet society. Several clubs in the Soviet League came to represent nationalist ambitions in opposition to Moscow."⁵⁰.

Negli anni fra il 1923 e la fine della Seconda Guerra Mondiale andò così consolidandosi questo nuovo modo di intendere lo sport, specchio di una nuova visione dell'intera società. Fino a quando le due opposte concezioni vissero e prosperarono in modo separato, al riparo dei rispettivi contesti culturali, non si sarebbe potuto immaginare quale fosse la migliore. La fine delle ostilità però cambiò tutto e, su questo come su innumerevoli altri terreni, lo scontro si rivelò inevitabile, in particolare sul terreno calcistico. “Negli anni tra le due guerre mondiali il calcio sovietico visse in uno stato di completo isolamento. Solo a partire dal 1945 ebbe inizio il velocissimo processo di integrazione del calcio sovietico nel sistema mondiale del football, formalizzato nel 1946 con l'affiliazione alla FIFA.”⁵¹. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, alcuni dei Paesi dell'Europa Orientale occupati dall'Armata Rossa fra il '44 e il '45 erano decisamente più avanti dei cugini russi dal punto di vista sportivo, ma soprattutto calcistico. La penetrazione commerciale inglese del primo Novecento nell'area danubiana aveva portato con

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ Antonio Papa e Guido Panico, “Storia sociale del calcio in Italia”, Il Mulino, 1993

sé il football, che era diventato il passatempo nazionale per eccellenza in Ungheria, Austria e Cecoslovacchia, oltre che nella ormai rinata Polonia. Si trattò dunque, in questi casi, di sovrapporre la nuova cultura sportiva sovietica al modo britannico di fare calcio, per sfruttare queste antiche eccellenze al fine di dare lustro internazionale al Comunismo. “Secondo lo storico Richard Mandell l'Unione Sovietica ebbe un ruolo trainante nella diffusione dello sport di alto profilo tecnico nei Paesi della sua orbita di influenza. Ciò contrasta con il grande passato sportivo di alcuni Paesi di oltre cortina.”⁵². In ogni modo la visione sovietica prevalse in questi contesti, più con la forza che con il diritto, e il Socialismo Reale si preparò ad affrontare il Capitalismo sui terreni di gioco del mondo intero. Sembra che lo stesso Stalin abbia dichiarato, riguardo alla necessità dell'URSS di entrare a far parte dei circuiti sportivi internazionali: “Gareggiamo e non senza successo con le nazioni borghesi sul piano economico e politico. Lo facciamo ovunque ciò è possibile. Perché non farlo nello sport?”⁵³. A dispetto di questa affermazione, l'URSS scelse di attendere con pazienza il momento più opportuno per presentarsi alla competizione, temendo che un insuccesso avrebbe potuto minare la propria necessità di affermazione internazionale. “I Sovietici non parteciparono ai Giochi di Londra [del 1948] solo perché Stalin temeva che un'eventuale

⁵² *Ibidem*

⁵³ Barbara .J. Keys, “Globalizing Sport”, Harvard Historical Studies, 2006

sconfitta avrebbe potuto danneggiare l'immagine di grande potenza conquistata con la guerra.”⁵⁴. L'apertura delle ostilità, almeno sul piano olimpico, fu dunque rimandata ad Helsinki, nel 1952, dopo che l'Urss ebbe fatto il suo ingresso nel CIO nel maggio 1951 ed in un momento in cui la Guerra Fredda era già un dato di fatto. “Dal 1952 la Guerra Fredda fece il suo ingresso alle Olimpiadi che assunsero così, come le Relazioni Internazionali, una dimensione politica bipolare. [...] Lo sport divenne quindi una delle arene in cui USA e URSS potevano dimostrare, attraverso la conta finale delle medaglie olimpiche, il valore e la vitalità, non solo dei propri atleti, ma anche del proprio sistema socio-economico.”⁵⁵. Non si trattava solo di mostrare i muscoli nell'arena internazionale, la posta in gioco era molto più alta. Vincere medaglie alle Olimpiadi o trionfare ai Mondiali di Calcio significava dare prova al mondo delle proprie potenzialità in ogni campo. Lo sport diveniva il simbolo potente di un sistema e di ognuna delle sue parti. Era, quella che si andava configurando, una sorta di 'Teoria del Domino', secondo la quale una sconfitta in campo sportivo poteva presagire una in campo politico o militare, poiché l'inefficienza di un apparato recava in sé il germe dell'inefficienza dell'intero sistema. Ciò era tanto più vero se l'apparato in questione era quello deputato alla gestione dello sport, palestra sociale e civile per eccellenza nel comunista e simulacro

⁵⁴ Sbetti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

⁵⁵ *Ibidem*

della vitalità della propria gioventù, delle nuove leve del Comunismo internazionale. L'integralismo russo da questo punto di vista influenzò molto il blocco occidentale. Da un lato “in URSS lo sport era sorretto da enormi investimenti economici, scientifici e infrastrutturali altamente pianificati e i record e le vittorie venivano presentati in funzione patriottica come prova della superiorità del regime socialista.”⁵⁶. Dall'altro lato il decatleta americano Bob Mathias ricorda come “*there were many more pressures on american athletes because of the russians. [...] You just love to beat them. You just have to beat them. This feeling was strong down the entire team.*”⁵⁷.

Per concludere risulterebbe molto utile fornire un'evidenza empirica della determinazione con la quale i sovietici si presentarono al loro primo appuntamento olimpico. Ad Helsinki, nel 1952, l'URSS conquistò ben settantuno medaglie, un record insuperato ed insuperabile per quanto concerne una prima partecipazione, ma Stalin ebbe ugualmente motivo di dispiacersi. Negli ottavi di finale del torneo di calcio, infatti, l'Unione Sovietica si dovette misurare con la Jugoslavia di Tito, il comunista revisionista che stava mettendo a rischio l'unità dell'Europa Orientale. Dopo la gara di andata terminata con un pareggio, il leader russo, considerata l'enorme importanza del calcio per l'immagine del Paese, inviò un

⁵⁶ Sbeti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

⁵⁷ A. Guttman, “The Olympics”, University of Illinois Press, 2002

telegramma alla squadra, affermando che la partita di ritorno “non rappresentava solamente un evento sportivo, ma assumeva il significato di un atto politico dello Stato.”⁵⁸. I calciatori, purtroppo per Stalin, non ressero alla pressione e furono sconfitti per tre a uno, subendo una a dir poco cocente eliminazione. “La notizia non apparve sulla stampa, l'allenatore Arkad'ev fu privato del titolo di Maestro emerito dello sport e la squadra del CDSA Mosca (oggi CSKA), identificata come responsabile della *dèbacle* sovietica fu esclusa dal campionato.”⁵⁹.

Non solo lo sport mostrava ora una connotazione politica, cosa che con tutta probabilità avveniva dai tempi delle Olimpiadi classiche dell'ottavo secolo prima di Cristo, ma era diventato esso stesso politico nel senso più stretto. Le gesta degli atleti, per i successivi quarant'anni, saranno atti politici dei Paesi che essi rappresentano e segneranno la storia al pari delle decisioni di capi di Stato e comandanti militari.

⁵⁸ M.A. Curletto, “I piedi del Soviet. Il futbòl dalla Rivoluzione d'Ottobre alla morte di Stalin”, Il Melangolo, 2010

⁵⁹ Sbeti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

1° TEMPO SUPPLEMENTARE

CALCIO E POLITICA

*“Il senso del calcio è che vinca il migliore in campo, indipendentemente dalla storia, dal prestigio e dal budget”.*⁶⁰
(Johan Crujff)

POTERE MONDIALE

La storia di questo sport è costellata dalle gesta epiche di tanti campioni, “...ma poche volte un giocatore è intelligente in modo tanto totale e gioca tanto perfettamente mediante l'alleanza tra cervello e muscolatura della leggerezza quanto Johan Crujff.”⁶¹. Se l'asso olandese, “Pitagora in scarpette da calcio”⁶², dice il vero, allora il senso del calcio è stato perso da tanto tempo. Purtroppo infatti il peso della storia grava sulle decisioni politiche e queste ultime, ormai lo sappiamo, influenzano profondamente il calcio. Quando la rivalità fra il sistema dei Soviet e quello del Capitale si trasformò in accesa competizione e poi in aperta ostilità, tutto il mondo scoprì che da quel momento non avrebbe più vinto il “migliore in campo”, o almeno non necessariamente, alla luce di quanto detto sopra sulla profonda frattura che separava le due opposte concezioni dello sport e sull'importanza ad esso riconosciuta in entrambi i contesti. La

⁶⁰ J. Crujff, “Mi piace il calcio”, Sonzogno, 2002

⁶¹ Manuel Vázquez Montalbán, “Calcio: una religione in cerca del suo Dio”, Frassinelli, 1998

⁶² F. Buffa, “Storie Mondiali”, produzione televisiva di SkySport Italia

storia del periodo della Guerra Fredda è costellata di innumerevoli episodi nei quali la politica e la diplomazia ebbero un ruolo rilevante nell'assegnazione, nello svolgimento e nella scelta del vincitore di grandi manifestazioni sportive, al netto di qualche inevitabile sorpresa. Le fortune e sfortune di molti Paesi sono passate, nella seconda metà del Novecento, attraverso i loro successi ed insuccessi sportivi, sia sul piano del consenso interno sia su quello dell'*appeal* internazionale. Dal momento che sarebbe impossibile rendere conto qui di ogni episodio saliente di questa appassionante vicenda, si è scelto di limitarsi, eccezion fatta per qualche irrinunciabile riferimento, alla storia dei Campionati del Mondo di Calcio disputati in questo periodo, e, fra questi, a quelli più significativi dal punto di vista politico. L'unica eccezione sarà riservata alla “Guerra del football”, il conflitto breve e sanguinoso che oppose l'Honduras e El Salvador nel 1969, il cui *casus belli* fu un incontro di calcio. Dal Mondiale svizzero del 1954 a quello italiano del 1990, si analizzeranno di seguito quegli eventi ad essi legati che hanno mescolato politica e *football* in un cocktail di difficile comprensione. Si tenterà nello stesso spazio di dare conto della duplice tendenza aggregatrice e disgregatrice che il calcio ha esercitato nel contesto della contrapposizione bi-polare. Per ricostruire queste connessioni ci si affiderà principalmente a due diverse “storie dei mondiali”, redatte l'una dal massimo conoscitore e cantore italiano di calcio di tutti i tempi, Gianni Brera, e l'altra da un importante scrittore

uruguayano, Eduardo Galeano. Questo al fine di fornire una visione completa della materia, che rispecchi le due anime più importanti del gioco più bello del mondo: quella latina e quella europea. Per le notazioni storiche si è scelto invece di fare riferimento a “Il secolo breve”, il capolavoro di Eric J. Hobsbawm.

Svizzera 1954: la cortina di cuoio

Il Campionato del Mondo di Calcio del 1954 passò alla storia principalmente perché fu teatro del primo epico scontro sportivo, addirittura in finale, tra una nazionale del Patto di Varsavia, che a ben guardare entrerà in vigore l'anno successivo, e la nazionale simbolo di quell'Europa che al comunismo non si sarebbe mai piegata. Ungheria e Germania dell'Ovest , il 4 Luglio 1954, diedero vita ad una partita memorabile sotto ogni aspetto, terminata con un pirotecnico tre a due, che lascerà ampi strascichi di polemiche. “La V Coppa Rimet è rimasta memorabile per il valore delle sue protagoniste e per l'esito, davvero inopinato, spiegabile, come succede spesso nel calcio, soltanto a posteriori.”⁶³. Nessuno poteva permettersi una sconfitta in un momento storico che, anche a causa della morte di Stalin avvenuta l'anno precedente, pareva gravido di sviluppi nefasti. L'assoluta impenetrabilità delle diverse zone di influenza era infatti ormai stata sancita e la contrapposizione ideologica era al suo apice, generando un clima di ostilità ormai

⁶³ G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

irreparabile. “L'URSS seppe già dal 1953 che gli appelli americani a ributtare indietro il Comunismo erano soltanto istrionismi radiofonici, mentre di fatto ai carri armati sovietici si permetteva tranquillamente di ristabilire il controllo del partito comunista su una grave rivolta operaia nella Germania orientale. Da allora in poi, come confermò la rivoluzione ungherese del 1956, l'Occidente si astenne dall'intervenire nell'area di dominio sovietico.”⁶⁴.

Il mondo era in fermento dunque, ed in questo clima di agitazione le nazionali partecipanti si recarono in una Svizzera ancora più neutrale del solito per contendersi il trofeo iridato. Si era scelta la Confederazione Elvetica per festeggiare il cinquantennale della nascita della FIFA nel Paese che le aveva dato i natali, ma l'aria di festa aveva lasciato spazio ad una palpabile tensione, sulla scia degli eventi politici che stavano sconvolgendo tre continenti. “Nel Pacifico esplodeva la prima bomba a idrogeno. In Vietnam il generale Giap stendeva l'esercito francese nella fulminante battaglia di Dien Bien Phu. In Algeria, altra colonia francese, nasceva la guerra d'indipendenza. Il generale Stroessner veniva eletto presidente in Paraguay in un duro testa a testa contro nessuno. In Brasile si stringeva il cerchio di militari, imprenditori, armi e denaro contro il presidente Getulio Vargas [...]. Aerei statunitensi bombardavano il Guatemala con la benedizione dell'OEA.”⁶⁵. La Guerra Fredda fece il

⁶⁴ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

⁶⁵ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

suo ingresso ufficiale al Mondiale quando il Brasile fu sconfitto in un durissimo quarto di finale dagli ungheresi. “La delegazione brasiliana denunciò alla FIFA l'arbitro inglese che aveva diretto al servizio del comunismo internazionale contro la Civiltà Occidentale e Cristiana”.⁶⁶ L'Ungheria, indipendentemente dalle simpatie di sinistra di questo direttore di gara, era comunque la squadra più forte, senza ombra di dubbio. I Magiari avevano una formazione che, se ricordata ora, profuma di leggenda. Puskas, Kocsis, Hidegkuti e compagni erano campioni olimpici in carica, dopo aver sconfitto nella finale di Helsinki quella Jugoslavia che tanto aveva fatto soffrire Stalin, ed erano imbattuti da quattro anni. Avevano sconfitto per sette a uno i “maestri inglesi” solo pochi mesi prima e nel girone delle qualificazioni avevano già regolato la Germania Ovest con un punteggio di ben otto reti a tre, in una partita che aveva visto l'infortunio di Ferenc Puskas, stella dei discendenti di Attila, a seguito di un fallo criminale e, stando agli ungheresi, premeditato. La RFT, dal canto suo, aveva una nazionale giovane e competitiva ed aveva dalla sua parte, come vedremo, sia la FIFA sia i progressi della scienza medica. La grande finale, alla quale Puskas partecipò nonostante l'infortunio, iniziò con due reti dei Magiari, per finire con tre reti dei tedeschi nel secondo tempo, favorite da un arbitro ancora inglese, ma stavolta molto meno laburista, e da un tono muscolare

⁶⁶ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

sospetto sfoggiato dai bianchi di Germania. Forse la Guerra Fredda aveva davvero avuto un peso, ma non lo sapremo mai con certezza. “Gli ungheresi lamentarono comunque un arbitraggio sfavorevole nei propri confronti e accusarono la squadra avversaria di doping; ipotesi che traeva spunto dalla notizia del ricovero dei componenti della squadra tedesca in ospedale il giorno dopo la finale, per dolori e problemi al fegato.”⁶⁷. Brera parla dell'episodio con la sua solita pungente ironia. “Quello che abbiamo trangugiato [i Panzer] per far rollare al meglio i cingoli non si sa, ma si può immaginare. Una settimana dopo il trionfo, tutti i prodi di Sepp Herberger finirono in clinica con l'epatite virale. Non esisteva a quel tempo l'antidoping e quando un medico sa il fatto suo può onorare la Patria anche attraverso la valorizzazione dei suoi prodotti chimici.”⁶⁸. Addirittura “...Ferenc Puskas disse che lo spogliatoio tedesco odorava come un giardino di papaveri, e che questo doveva avere qualcosa a che vedere con il fatto che i vincitori avevano corso come treni.”⁶⁹. Se i Mondiali del 1954 erano stati concepiti per festeggiare una ricorrenza importante e dare prova di come lo sport fosse veicolo di normalizzazione delle relazioni tra i blocchi, allora furono un fallimento. Se vollero essere una palestra per affilare le armi retoriche e propagandistiche dei due schieramenti, allora si

⁶⁷ A. Bortolotti, “I campionati mondiali”, in AA. VV., “Enciclopedia dello sport”, Treccani, 2002

⁶⁸ G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

⁶⁹ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

rivelarono un grande successo. Per la prima volta nella storia dei Mondiali il migliore sul campo aveva perso, con buona pace del signor Johan Crujff e di tutti i romantici del calcio.

Cile 1962: la battaglia di Santiago

Dopo il Mondiale brasiliano del 1950, i delicati equilibri politici del dopoguerra avevano fatto sì che le due successive edizioni si svolgessero in Europa, in due paesi poco compromessi come la Svizzera e la Svezia. All'inizio degli anni Sessanta, però, i processi di decolonizzazione e l'affacciarsi sulla scena internazionale del Terzo Mondo costrinsero il calcio ad allargare nuovamente i propri orizzonti. “In Asia il numero degli stati indipendenti, riconosciuti a livello internazionale, quintuplicò. In Africa, dove nel 1939 c'era un solo stato indipendente, dopo la decolonizzazione ce ne furono una cinquantina. Perfino nelle Americhe, dove la decolonizzazione alla fine dell'Ottocento si era lasciata alle spalle in America latina circa venti repubbliche, un'altra dozzina se ne aggiunsero dopo la decolonizzazione novecentesca.”⁷⁰. Lo sport si adeguò immediatamente al nuovo scenario. “Negli anni Sessanta i Giochi Olimpici e, più in generale, il fenomeno sportivo, favoriti dalla diffusione della televisione, crebbero in maniera esponenziale diventando ancor più attraenti per coloro che ne volevano fare una piattaforma per manifestazioni politiche. [...] Lo sport moderno,

⁷⁰ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

inteso come portato occidentale, si era ormai diffuso globalmente e con esso anche il suo uso politico. Con la decolonizzazione lo sport-spettacolo venne usato dai Paesi di nuova indipendenza non solo per rafforzare la fedeltà dei cittadini allo Stato, ma anche come strumento per veicolare le ambizioni dei leader politici.”⁷¹.

Constatata allora dalla FIFA la necessità di un ritorno del calcio al di là dell'Oceano Atlantico, per dare conto di questi enormi sviluppi sociali e demografici, la candidatura dell'Argentina si presentava come la più solida, ma non risultò quella vincente, per motivi politici e, non meno, per motivi sismici. Ufficialmente l'Argentina non poté organizzare la coppa “...per eccessi di *conmocion* politica”⁷², ma in realtà furono il veto di un Brasile che si stava scoprendo grande potenza ai danni di un'Argentina orfana di Peròn ed un potentissimo terremoto a fare la differenza. “L'Argentina era nettamente favorita sul Cile per il suo passato calcistico e per lo stato delle sue attrezzature. Nel Maggio 1960, però, uno spaventoso terremoto devastò il Cile. Carlos Dittborn, il presidente dell'associazione calcistica cilena, ne fece un argomento a favore.”⁷³. Stavolta a vincere furono davvero i più forti. Un Brasile stellare vinse la sua seconda coppa consecutiva, eguagliando il record dell'Italia degli anni '30 e ponendo un freno ai torti arbitrali commessi dal paese ospitante. Prima di battere la Cecoslovacchia in finale, infatti, i

⁷¹ Sbetti, N., “Giochi di potere”, Le Monnier, 2012

⁷² G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

⁷³ *Ibidem*

brasiliani avevano sconfitto i cileni, che a loro volta avevano eliminato Italia, Svizzera e Unione Sovietica, non senza polemiche. “Si erano ingozzati di spaghetti, cioccolato e vodka, ma gli andò di traverso il caffè.”⁷⁴. La Guerra Fredda non fu di per se stessa l'asse portante delle implicazioni politiche di questa Coppa del Mondo, come era accaduto nel 1954, ma a colorare ideologicamente il Mondiale comparve il violento e fortemente populista nazionalismo sudamericano, certamente esacerbato, in ogni caso, dalla contrapposizione bi-polare. L'episodio in cui esso si manifestò nel modo più chiaro, lasciando da parte la *querelle* cileno-argentino-brasiliana sull'assegnazione, fu l'odio riservato alla nazionale italiana, che schierava in campo oriundi argentini (Sivori e Maschio) e brasiliani (Sormani e Altafini), cosa per nulla gradita al pubblico e alla stampa locale. Proprio alla stampa si dovette l'inizio dei problemi, dal momento che due giornalisti italiani del 'Resto del Carlino' e de 'La Nazione', Ghirelli e Pizzinelli, definirono Santiago de Chile "... il simbolo triste di uno dei paesi sottosviluppati del mondo e afflitto da tutti i mali possibili: denutrizione, prostituzione, analfabetismo, alcolismo, miseria... Sotto questi aspetti il Cile è terribile e Santiago ne è la sua espressione più dolente, tanto dolente che perde in sé le sue caratteristiche di città anonima".⁷⁵. I giornali cileni risposero per le rime e fecero montare una campagna di odio

⁷⁴ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁷⁵ Dal sito www.ultimathule.it

nei confronti della nazionale italiana che sfociò in quella che è passata alla storia come la 'battaglia di Santiago', una battaglia che l'Italia perse sia sul piano calcistico che su quello pugilistico, una partita ricordata come “...una delle più violente della storia del calcio.”⁷⁶. Nel tentativo di difendersi dalle possibili conseguenze, gli italiani avevano tentato di opporsi ad una designazione che ritenevano ingiusta per motivi di affinità, diciamo, culturale, in quanto “...l'arbitro designato era spagnolo ed essi [i dirigenti azzurri] lo protestarono per legittima suspizione: così diresse l'incontro un inglese di spudorata carogneria.”⁷⁷. L'Italia ottenne solamente di peggiorare le cose. Il Cile ottenne la sua rivincita in campo, sotto gli occhi terrorizzati dell'impotente, e forse connivente, arbitro inglese Aston, che in questa folle contesa preferì saggiamente espellere gli italiani rispetto ai padroni di casa, nonostante la mutua violenza. La sua vittoria ebbe un distinto sapore anti-coloniale ed anti-europeo, se non propriamente, visti i tempi, terzomondista.

Inghilterra 1966: il calcio torna a casa

Alla metà degli anni Sessanta si può dire che la Guerra Fredda avesse raggiunto il suo apice, per iniziare ad entrare in quella fase di distensione che durerà fino a metà degli anni Settanta. “Il muro di

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

Berlino eretto nel 1961 chiuse in Europa l'ultima frontiera che era rimasta incerta tra l'Est e l'Ovest. Gli USA accettarono un paese comunista come Cuba alle porte di casa. I focolai di guerriglia [...] non si trasformarono in grandi incendi ma sembrarono estinguersi. Kennedy fu assassinato nel 1963; Chruscev fu costretto a ritirarsi nel 1964 dall'apparato sovietico, che preferiva una politica meno impetuosa. Negli anni '60 e nei primi anni '70 si ebbero in effetti alcuni passi significativi per il controllo e la limitazione delle armi nucleari.⁷⁸ A questo accenno di distensione tra i due grandi contendenti corrispose comunque una recrudescenza delle tensioni latenti nelle aree periferiche del globo. Alla vigilia del Mondiale, infatti, “i militari causavano un bagno di sangue in Indonesia. [...] Altri militari deponevano N'Krumah, presidente del Ghana e profeta dell'unità africana, mentre i suoi colleghi d'Argentina sloggiavano Illia con un colpo di stato. [...] L'aviazione degli Stati Uniti bombardava Hanoi nel corso di una nuova offensiva.”⁷⁹.

In questo contesto internazionale, il Mondiale inglese del 1966 fu di importanza epocale ed è considerato a ragione il torneo di transizione tra la tradizione calcistica e la modernità. La grande novità che lo contraddistinse fu la copertura televisiva totale dell'intera competizione, che inaugurò, dopo i rudimentali tentativi delle edizioni precedenti, quel binomio tra calcio e televisione che ancora

⁷⁸ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

⁷⁹ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

oggi è alla base del sistema calcistico internazionale. “*It was British television and especially coverage by the BBC that made the 1966 World Cup the sizeable shared national experience that it became. In the 1960s the close relationship between football and television, commonplace today, had hardly begun.*”⁸⁰. Le grandi questioni politiche del mondiale furono essenzialmente tre: la gestione della partecipazione, inopinata e imprevedibile, della Corea del Nord, la necessità che trionfasse una squadra europea dopo dodici anni di dominio brasiliano e, ultima ma non ultima, la mai sopita rivalità anglo-tedesca che rimandava ad eventi nefasti conclusi da appena vent'anni. La Repubblica Popolare Democratica di Corea non era un ospite gradito nella casa di Sua Maestà Elisabetta II. Il governo britannico tentò di opporsi fino all'ultimo alla sua presenza ma, minacciato dalla FIFA, fu costretto a tollerarla, a patto che i coreani risiedessero e giocassero nei due stadi più lontani dalla capitale: Middlesbrough e Sunderland. Le autorità tentarono addirittura di impedire alla popolazione di fraternizzare con i “rossi” ma, come spesso accade, questo servì solo a renderli più simpatici alla pubblica opinione. Anzi, quando eliminarono i molto più blasonati italiani, divennero quasi degli eroi, in particolare Park Doo Ik, l'odontoiatra autore del goal decisivo. “Pierpaolo Pasolini diceva di loro [degli italiani] che giocavano un calcio di buona prosa interrotta da versi

⁸⁰ T. Mason, in “National identity and global sports events”, State University of New York Press, 2006

folgoranti, ma il dentista li lasciò muti.”⁸¹. Per quanto riguarda poi le rivalità infra e intra-continentali, gli arbitri furono, come spesso era accaduto ed accadrà, istruiti a dovere. “Inglese e tedeschi si scambiarono gli arbitri e misero fuori argentini e uruguayi, afflitti secondo loro da *latin lunacy*”⁸², dando vita così a quello che sulle rive del Rio de la Plata è noto ancora oggi come “*el robo del siglo*”, il furto del secolo. Anche secondo Galeano, sudamericano anch'egli, in quell'occasione, “un arbitro tedesco fece gentile omaggio all'Inghilterra della partita contro l'Argentina, mentre un arbitro inglese regalava alla Germania la partita contro l'Uruguay.”⁸³. In ogni modo, il Vecchio Continente riuscì così a garantirsi una finalissima tutta europea, intrisa peraltro delle scorie del secondo conflitto mondiale, tra Germania Ovest ed Inghilterra, tra Franz Beckenbauer e Robert “Bobby” Charlton, sotto gli occhi di una regina che “non esultò ad alcun goal ma applaudì discretamente.”⁸⁴. La partita fu molto emozionante ed i tempi regolamentari si conclusero con il punteggio di due reti per parte. Ai supplementari, però, quello che i più ingenui chiamerebbero fattore campo si fece davvero sentire. L'Inghilterra, patria del gioco ma mai capace di vincere nulla, quel giorno avrebbe dovuto trionfare. E, in effetti, trionfò. Quando il

⁸¹ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁸² G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

⁸³ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁸⁴ *ibidem*

centravanti inglese, Geoff Hurst, scagliò in porta un tiro potente che rimbalzò prima sulla traversa e poi nei pressi della linea di porta, il mondo intero si fermò, trattenendo il fiato, a guardare il direttore di gara. “Dienst se ne lavò le mani rivolgendosi al guardalinee sovietico: costui aveva il dente avvelenato perché proprio i tedeschi avevano eliminato l'URSS in semifinale, così, disse di aver visto la palla rimbalzare dalla traversa e battere oltre la linea.”⁸⁵. Tutto era compiuto. L'Europa anglosassone aveva trionfato sul mondo latino e gli inglesi, ad un quarto di secolo dalla Battaglia d'Inghilterra, avevano battuto ancora una volta i tedeschi. L'unica macchia fu il dentista coreano, che diede modo ai comunisti di ridacchiare alle spalle di un'Italia sconfitta ed umiliata.

1969: la prima Guerra del Football

Lo sport ha sempre avuto la funzione di metafora del conflitto. Alle Olimpiadi classiche, dalla cui istituzione, nel 776 a.C., i Greci contavano gli anni del loro calendario, era assegnato un ruolo catartico simile a quello della tragedia. Come i misfatti rappresentati a teatro sfogavano il bisogno di orrore insito nell'animo umano e proteggevano la società 'reale' dai suoi devastanti effetti, così le battaglie simulate ad Olimpia conferivano gloria al vincitore ed onore al vinto senza inutili spargimenti di sangue, il tutto sotto il benevolo sguardo degli Dei. “Nel nostro tempo, il fanatismo

⁸⁵ G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

calcistico ha preso il posto che prima era riservato soltanto al fervore religioso, all'ardore patriottico e alla passione politica. Come accade con la religione, con la patria e con la politica, molti orrori si commettono in nome del football e molte tensioni esplodono per suo tramite.”⁸⁶. Se si eccettuano, poi, le non rare intemperanze di alcuni tifosi esagitati e scalmanati di per sé, “...nella maggior parte dei casi, la violenza che trova sfogo nel calcio non viene dal calcio, allo stesso modo in cui le lacrime non vengono dal fazzoletto.”⁸⁷. Non venivano, purtroppo, dai loro fazzoletti, le lacrime dei salvadoregni e degli honduregni che morirono a migliaia in una guerra durata cento ore e scoppiata sui terreni da gioco delle Qualificazioni dei Mondiali di Messico '70, passati alla storia grazie ad una Semifinale indimenticabile fra Italia e Germania e grazie all'estro ultraterreno di Pelè.

Il giornalista polacco Ryszard Kapuscinski, massimo cronista delle rivoluzioni del Terzo Mondo, dall'Etiopia all'Iran, era presente in quelle convulse giornate e ci sarà di aiuto per ricostruire brevemente la vicenda. L'Honduras e El Salvador sono paesi confinanti, piagati dalla stessa miseria, dai medesimi problemi sociali e da un'identica concezione autoritaria del potere politico. Per decenni i rispettivi governi hanno addossato ai vicini parte della colpa dei propri insuccessi, in un crescendo rossiniano di rancori e vicendevoli

⁸⁶ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁸⁷ *Ibidem*

calunnie. Era accaduto che migliaia di contadini salvadoregni, a causa delle dimensioni ridotte del loro Paese, si fossero trasferiti in Honduras per coltivare le terre di uno Stato sei volte più grande del loro. “Negli anni '60 sorsero delle agitazioni tra i contadini dell'Honduras, che chiedevano terra. [...] Il governo intendeva dividere tra i contadini dell'Honduras le terre occupate dai contadini del Salvador. [...] I rapporti tra i due Paesi erano tesi.”⁸⁸. Quando le due nazionali di calcio si trovarono a disputarsi, nel '69, un posto al Mondiale dell'anno successivo, tutta questa tensione si tradusse in cieca violenza. La partita di andata si era svolta a Tegucigalpa, in Honduras, e la squadra di casa aveva vinto uno a zero, anche grazie alla folla che aveva assediato per tutta la notte precedente alla gara l'albergo in cui risiedeva la squadra ospite. Al ritorno il copione si ripeté a parti invertite, in un clima ancor più rovente se è vero che a San Salvador “...in luogo della bandiera nazionale dell'Honduras, bruciata sotto gli occhi della folla pazza di gioia, gli ospitanti innalzarono sul pennone uno straccio sporco e a brandelli.”⁸⁹. El Salvador vinse per tre a zero. I tifosi ospiti dovettero letteralmente scappare verso il confine e, dopo due morti e centinaia di feriti, la frontiera venne chiusa. Di lì a poche ore, considerando dove ci si trovava, sarebbe scoppiata la guerra. “In America Latina il confine tra football e politica è molto sottile e lunga è la lista dei governi

⁸⁸ R. Kapuscinski, “La prima guerra del football e altre guerre dei poveri”, Serra e Riva Editori, 1990

⁸⁹ *Ibidem*

caduti o rovesciati dall'esercito per una sconfitta della squadra nazionale.”⁹⁰. Le ostilità furono fulminee e particolarmente cruento, ma non portarono ad alcuna significativa modifica dello *status quo ante*, nonostante avessero perso la vita più di cinquemila persone. “La guerra terminò con una tregua. La frontiera rimase la stessa. Una frontiera tracciata a occhio, nella macchia, su per i monti: su di essa entrambi i contendenti avanzano rivendicazioni.”⁹¹. Un epilogo prevedibile per una guerra del football: un tragico e sofferto zero a zero, senza la lotteria dei calci di rigore.

Germania 1974: parenti serpenti

“Il presidente Nixon era alle corde, le ginocchia piegate, senza pace per lo scandalo Watergate. [...] Agonizzava il generale Peròn che aveva marcato a fuoco la storia argentina. [...] In Grecia cadeva la dittatura, e cadeva la dittatura in Portogallo. [...] La dittatura di Augusto Pinochet si rafforzava in Cile, e in Spagna Francisco Franco entrava in ospedale, ammalato di potere e di vecchiaia.”⁹². Se quello inglese fu il primo Mondiale moderno a causa della televisione, quello tedesco fu il primo Mondiale, potremmo dire, post-moderno, grazie agli sponsor, ai grandi investimenti governativi e privati e, in una parola, al denaro, che affluiva copioso sui verdi campi da gioco

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ *Ibidem*

⁹² E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

di Germania. Lo vinceranno i padroni di casa, stavolta senza particolari polemiche, constatando il trionfo di una visione tradizionale del calcio, quella dei tedeschi, “i quali giocano all'italiana”⁹³, contro il rivoluzionario “calcio totale” propugnato dagli olandesi. Come dire che Apollo, ancora una volta, abbia trionfato su Dioniso, con buona pace del tedesco Nietzsche, che di certo quel giorno avrebbe tifato Olanda. Il Brasile, con la vittoria di Messico '70, aveva maturato il diritto di portare in patria il vecchio trofeo iridato, la Coppa Rimet, ed a Monaco i vincitori sollevarono per la prima volta il nuovo trofeo, quello attuale. “Si inaugurava una nuova Coppa. Più brutta della Rimet ma la ambivano nove selezioni europee, cinque americane e [per la prima volta] anche Australia e Zaire.”⁹⁴. Quella della necessità di una partecipazione estesa a tutti i Continenti fu una delle idee che orientò la campagna elettorale del brasiliano Jean-Marie Faustin Goedefroid “João” de Havelange, che nel 1974 conquistò la presidenza della FIFA e dichiarò: “Sono qui per vendere un prodotto chiamato football.”⁹⁵. Nonostante la facciata populista che mascherava la decisione di allargare il torneo dietro un poco credibile volto umano della globalizzazione, la mossa di Havelange si rivelò gravida di conseguenze importanti per il calcio mondiale, in particolare a livello economico. “I nuovi protagonisti

⁹³ G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

⁹⁴ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁹⁵ Dal sito www.senzasosta.it

del calcio mondiale, paesi di Africa, Medioriente ed Asia, offrono ad Havelange una vasta base di appoggio, ma il suo potere si nutre soprattutto dell'associazione con alcune gigantesche industrie come Coca-Cola e Adidas. Fu proprio Havelange ad ottenere che la Adidas finanziasse la candidatura del suo amico Juan Antonio Samaranch alla presidenza del Comitato Olimpico Internazionale.”⁹⁶. Dal momento che Samaranch era un personaggio profondamente colluso col regime franchista spagnolo, questo binomio di potere politico e denaro appare quantomeno sinistro.

Sul piano strettamente politico, per tornare al cuore della nostra analisi, un Mondiale in Germania non poteva non essere animato dalla Guerra Fredda, tanto più che questa era sull'orlo di una fase di recrudescenza, legata alla fine di un sistema economico che non sopportava più le regole di Bretton-Woods. Dice Hobsbawm che, sull'onda di questa crisi, “a metà degli anni '70 il mondo entrò in quella che è stata definita la seconda Guerra Fredda.”⁹⁷. In Germania, per la prima volta dal 1954, i russi non c'erano. Non erano però stati eliminati sul campo, ma avevano preso la decisione “politica” di non partecipare. L'URSS rinunciò alla ghiotta occasione di misurarsi sul campo contro gli odiati tedeschi dell'Ovest per la fratellanza ideologica che la legava al popolo cileno, vittima della sanguinaria repressione attuata da Pinochet, dopo il colpo di stato

⁹⁶ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁹⁷ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

della *Moneda* dell'11 settembre 1973. “Durante le partite di qualificazione per il Mondiale, i sovietici si erano rifiutati di giocare nello Stadio Nazionale del Cile, che poco tempo prima era stato campo di concentramento e cortile per le fucilazioni. Allora la nazionale cilena aveva disputato in quello stadio la partita più patetica della storia del calcio: aveva giocato contro nessuno, e nella porta vuota aveva insaccato diversi goal che erano stati festeggiati dalle ovazioni del pubblico.”⁹⁸. Era presente però, ovviando in qualche modo all'assenza sovietica, la Germania dell'Est. La DDR aveva una grande tradizione sportiva e non lesinò mai importanti investimenti in questo settore, dato il prezioso valore propagandistico che esso recava con sé. Le erano mancate però le occasioni, per quanto riguarda il calcio, di affrontare sul campo la nazionale maggiore della Germania federale, ma la storia aveva in serbo proprio questa novità. Così il 22 Giugno 1974, ad Amburgo, le due squadre più vicine e più lontane del mondo si affrontarono in una partita valida per le qualificazioni alla seconda fase del Mondiale. “In occasione della sentitissima gara il governo socialista della DDR aveva rilasciato, in netta controtendenza rispetto alla sua abituale politica protezionistica, oltre 8.000 visti turistici validi giusto il tempo della partita.”⁹⁹. Gli occidentali erano nettamente favoriti ed

⁹⁸ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

⁹⁹ Marco Dal Pozzo, “Mondiale 1974: il derby tedesco Germania Ovest/Germania Est”, in rivistasportiva.com

avrebbero vinto la coppa ma gli orientali non mostrarono timori reverenziali. La Germania Ovest domina sostanzialmente la partita, senza però riuscire a segnare, in un clima che si fa sempre più silenzioso e teso. Come spesso accade in questi casi, il colpo di scena è dietro l'angolo. Ad un quarto d'ora dal termine, infatti, “...Sparwasser accalappiò il pallone con la sua testa, se lo portò sui suoi piedi, corse di fronte al tenace Vogts e, lasciandosi persino Höttinges dietro, lo piantò alle spalle di Maier in rete.”¹⁰⁰. La DDR, contro ogni probabilità e contro ogni pronostico, aveva vinto, e il suo successo sarebbe diventato il simbolo, per i tedeschi dell'Est, della possibilità di gareggiare ad armi pari con l'Ovest almeno sul terreno sportivo. Il fatto, poi, che ai rivali sia spettato il trionfo finale, contribuì a considerare tutti vincitori. Il Mondiale del 1974 divenne pertanto una vittoria della Germania tutta ed una base su cui costruire un dialogo con il vicino, a coronamento della stagione dell'Ostpolitik di Willy Brandt, che era appena terminata.

Argentina 1978: il Mondiale della Junta

Il 1978 rappresenta senza dubbio una data spartiacque. La distensione nella quale Jimmy Carter aveva creduto con tanto ardore è sul punto di dissolversi. Quello che accadrà l'anno successivo in Iran, Afghanistan, Nicaragua ed Angola costringerà il mondo in una

¹⁰⁰ Gunter Grass, citato in Marco dal Pozzo, “Mondiale 1974: il derby tedesco Germania Ovest/Germania Est”, in rivistasportiva.com

nuova spirale di riarmo, tensione e paura, sulla scia di un forte senso di minaccia avvertito dagli Stati Uniti. “La nuova ondata di rivoluzioni, che avvennero tutte contro i regimi conservatori di cui gli USA erano diventati i difensori a livello mondiale, diede all'URSS la possibilità di riprendere l'iniziativa. Quando i territori appartenuti all'impero coloniale in disfaccimento passarono sotto il controllo di movimenti comunisti; quando il regime rivoluzionario che aveva rovesciato l'imperatore d'Etiopia si orientò in senso filosovietico; [...] quando infine cadde lo Scià dell'Iran, uno stato d'animo prossimo all'isteria si impadronì dell'opinione pubblica americana.”¹⁰¹. Fra gli ultimi fedeli alleati dell'Occidente, in quel torno di tempo, rimaneva l'Argentina, che con la sua mai sopita inclinazione al populismo di destra aveva sostenuto Peròn e i suoi famigliari, con alterne vicende, fino al 1976, e restava un baluardo contro l'espansione dell'influenza comunista nella terra della Dottrina Monroe. Da un paio d'anni, però, qualcosa era cambiato anche lì. “L'undicesima Coppa del Mondo, quella del 1978, era stata promessa all'Argentina, ma nel 1976 il generale Videla pensò bene di cacciare dal potere Isabella Peròn, accusandola di corruzione, e instaurò un regime militare che proclamò lo stato d'assedio, imprigionò gli oppositori e fece ampio ricorso alla tortura. Alcuni Paesi europei, fra cui l'Olanda, parlavano di boicottare il Mondiale se si fosse svolto in Argentina. La FIFA andò per la sua strada, e alla fine le gare si

¹⁰¹ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

svolsero senza troppi guai.”¹⁰². Havelange non avrebbe mai potuto rinunciare ad un Mondiale sudamericano e, vista la congiuntura storica e gli interessi in gioco, il mondo dei padroni del pallone si scoprì connivente con il regime e negò oltre ogni ragionevole evidenza che il Paese ospitante fosse una dittatura sanguinaria. “Il Papa inviò la sua benedizione. Al suono di una marcia militare, il generale Videla decorò Havelange durante la cerimonia di inaugurazione nello stadio Monumental di Buenos Aires. A pochi passi da lì era in pieno funzionamento la Auschwitz argentina, il centro di tortura e di sterminio della Scuola di Meccanica dell'Esercito. E, alcuni chilometri più in là, gli aerei lanciavano i prigionieri vivi in fondo al mare.”¹⁰³.

In un clima di generale ossequioso rispetto per i padroni di casa, le autorità si lasciarono andare agli elogi più sperticati della *Junta Militar*. “ 'Finalmente il mondo può vedere l'immagine vera dell'Argentina', annunciò il presidente della FIFA davanti alle telecamere delle televisioni. Henry Kissinger, ospite d'onore, annunciò: 'Questo Paese ha un grande futuro. A tutti i livelli.' ”¹⁰⁴. Nonostante la nazione avesse un grande futuro, però, la squadra dovette essere minimamente aiutata. “Per arrivare alla finale contro l'Olanda dovevano annegare il Perù sotto una pioggia di gol.

¹⁰² G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

¹⁰³ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

¹⁰⁴ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

L'Argentina ottenne abbondantemente il risultato del quale aveva bisogno, ma la goleada (6-0) riempì di dubbi i malpensanti e, a dire il vero, anche i benpensanti. I peruviani furono presi a sassate al rientro a Lima.”¹⁰⁵. Questo Mondiale, vinto poi in finale dalla squadra di Videla contro i temibili Tulipani, grazie all'aiuto dei legni ed alle lunghe leve del centravanti Mario Kempes, provò che il calcio era ormai vittima più che attore della politica e che i suoi vertici non si sarebbero mai opposti allo svolgimento di un torneo così importante sulla base di pregiudiziali ideologiche. “*Moreover, FIFA, as a transnational organization, depends on the independent national football associations and sponsorship of multinational firms, both interested in the global impact of championships and the consolidation of sport's worldwide profile. Neither FIFA nor Coca-Cola engage in politics or take moral standpoints, putting the quality of the hosting country at the core of their concerns. The Junta knew very well that FIFA was not prepared to cancel the World Cup on ethical grounds.*”¹⁰⁶. Il regime militare argentino sapeva che questa sarebbe stata la sua migliore occasione per presentarsi all'Occidente come una nazione in cui l'ordine e l'economia di mercato regnavano sovrani, come un'oasi di disciplina in un continente che, dal punto di vista politico, era pericolosamente sull'orlo della sommossa. La cerimonia di inaugurazione, insieme alla finalissima, fu il momento

¹⁰⁵ *Ibidem*

¹⁰⁶ Eduardo P. Archetti, in “National identity and global sports events”, State University of New York Press, 2006

principe nella celebrazione di Videla “...e il capitano della squadra tedesca Berti Vogts, che diede il calcio d'inizio, dichiarò qualche giorno più tardi: 'L'Argentina è un Paese nel quale regna l'ordine. Io non ho visto nessun prigioniero politico.’”¹⁰⁷. Questa ostentata miopia, peraltro più che comprensibile visto il contesto, caratterizzò fino al suo epilogo l'intera manifestazione e permise a Videla, grazie al calcio, di rifarsi un'immagine agli occhi del suo stesso popolo e del mondo, che solo dopo molti anni avrà l'ardire di indignarsi per le madri di *Plaza de Mayo*, quando ormai la storia aveva fatto il suo corso. “*The World Cup turned out to be a success in a 'pacified' society. The wave of popular nationalism was extreme. The demonstrations of joy in the stadiums and the streets after the Argentine victories that culminated in the triumph against Holland in the final were interpreted by the junta as the success of a national project.*”¹⁰⁸. Ancora una volta il calcio era stato sfruttato da un potere politico per convincere le persone che tutto andava bene, in un momento in cui in realtà nulla andava come avrebbe dovuto. La vittoria fu un'illusione nella quale la maggioranza del popolo argentino, che da sempre vede frustrate le sue ambizioni di grandezza, si fece cullare dolcemente, senza pensare a come essa sarebbe stata ricordata negli anni a venire.

¹⁰⁷ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

¹⁰⁸ Eduardo P. Archetti, in “National identity and global sports events”, State University of New York Press, 2006

Messico 1986: la mano di Dio

Dopo quarant'anni di ostilità e di violenta contrapposizione ideologica, a metà degli anni Ottanta, la più lunga e peculiare delle guerre moderne era sul punto di concludersi, con il trionfo di uno dei due contendenti e con il repentino disfacimento del sistema sociale e politico dell'altro. “La Guerra Fredda finì quando una o tutte e due le superpotenze riconobbero la sinistra assurdità della corsa alle armi nucleari e quando una o entrambe accettarono di credere nel sincero desiderio dell'altra di porvi fine. [...] A fini pratici la Guerra Fredda finì con i due vertici di Reykjavik (1986) e di Washington (1987).”¹⁰⁹. A dispetto di ciò, forse anzi proprio a causa di questo, il Terzo Mondo rimaneva in subbuglio. “Baby Doc Duvalier fuggiva da Haiti rubando tutto, così come rubando tutto fuggiva Ferdinand Marcos dalle Filippine. [...] Scoppiava lo scandalo Irangate che vedeva implicato il presidente americano Reagan, la CIA e i *contras* del Nicaragua nel traffico di armi e droga. [...] L'aviazione statunitense bombardava la Libia e uccideva una figlia del colonnello Gheddafi. [...] A cadere furono molti edifici senza fondamenta e con tutta la gente dentro, quando un terremoto aveva fatto tremare Città del Messico l'anno prima. E buona parte della città era ancora in rovina mentre si inaugurava il tredicesimo Campionato Mondiale di calcio.”¹¹⁰. Fu un'edizione indimenticabile, per almeno due ragioni.

¹⁰⁹ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

¹¹⁰ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

Essa fu segnata in campo e nel costume popolare dalle gesta di Diego Armando Maradona, una sorta di moderno Caravaggio, benedetto dal suo genio ma costretto a fare i conti con un'indole violenta e sregolata. Egli si fece interprete del sentimento di rivalsea argentino nei confronti di un'Inghilterra che si era ripresa le Falklands (*Malvinas* per gli argentini) a colpi di cannone e nei confronti di un'Occidente che aveva sedotto, sfruttato e infine abbandonato il suo Paese. Lo stesso Mondiale fu poi segnato a posteriori dalle sconcertanti rivelazioni del portiere tedesco Harald Schumacher, il quale informò la stampa mondiale di come il doping avesse avuto ed avesse ancora un'incidenza profonda sui risultati delle grandi manifestazioni sportive. “Nel suo libro *Der Anpfiff* (Il fischio d'inizio), Schumacher raccontò che i giocatori della nazionale tedesca avevano ricevuto, nel Mondiale del 1986, una incalcolabile quantità di iniezioni e pastiglie e grandi dosi di una misteriosa acqua minerale che provocava diarrea.”¹¹¹. Le sue rivelazioni gettarono ombre sinistre sulla storia sportiva del suo Paese e riportarono alla mente i profumi di papavero sentiti da Puskas a Berna nel 1954. Nella finale del Mondiale gli argentini avevano sconfitto proprio i tedeschi, ma la partita che il mondo ricorda fu un'altra, i quarti di finale che videro opposte Argentina e Inghilterra, match in cui Maradona segnò il goal più truffaldino della storia del calcio nel primo tempo, ed il più bello della storia del calcio nel secondo.

¹¹¹ *Ibidem*

Scrive Montalbàn che, perché il *football* trovasse il suo più compiuto eroe, “...bisognò attendere la nascita di Maradona, una nascita mitica come nelle leggende primigenie, quella di un bambino nato nella miseria del sottoproletariato che salirà alla condizione, se non ancora di Dio, quantomeno di mano di Dio.”¹¹². Questa definizione del suo gesto fu coniata dallo stesso *Pibe de oro* alla fine della partita, per sottolineare come attraverso di lui il Signore avesse voluto risarcire il popolo argentino dell'umiliazione subita dai britannici. Per i commentatori neutrali fu solo “...una malandrinata madornale...”¹¹³ ma, a parziale discolpa di Diego “...poco dopo quella marachella sleale, Maradona confermava però di non avere eguali al mondo infilando uno dopo l'altro qualcosa come cinque dribbling vittoriosi”¹¹⁴, segnando una rete diventata simbolo di un intero sport. Secondo Galeano “...vendicò con due goal di mancina l'orgoglio patrio ferito a morte alle Malvine: fece un goal con la mano sinistra, che lui chiamò 'la mano di Dio', e l'altro goal col piede sinistro, dopo aver mandato a terra tutta la difesa inglese.”¹¹⁵. Fu così che un uomo semplice, privo di istruzione e nato in una di quelle apocalittiche periferie frutto dell'inurbamento sfrenato del Terzo Mondo, divenne un potente simbolo politico. Le masse della Terra riconobbero se

¹¹² Manuel Vázquez Montalbàn, “Calcio: una religione in cerca del suo Dio”, Frassinelli, 1998

¹¹³ G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

¹¹⁴ *Ibidem*

¹¹⁵ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

stesse e il proprio desiderio di rivalsa in quel gesto irridente e nell'atteggiamento sprezzante che Diego mostrò poi a riguardo. La sua amicizia personale con Fidèl Castro e il viso di Ernesto Guevara tatuato sul polpaccio fecero il resto. Egli aveva dato prova di come, in un modo quasi magico o comunque pre-razionale, gli Dèi del calcio potessero risarcire gli uomini delle loro sofferenze. Nel calcio infatti permane "...l'immaginazione di un'istanza onnipotente e sovrumana che è in grado di assegnare la vittoria e di fronte alla quale non ha senso comportarsi come individuo autonomo."¹¹⁶. Per segnare la storia è sufficiente permettere al Divino di rapirti, ed esso farà da solo, a patto che tu sia l'uomo giusto al posto giusto. "Un destino fornito di un'individualità quasi personale riduce il timore per certi avvenimenti, solo che si sia in grado di decifrare a tempo le decisioni di tale istanza in determinate costellazioni della realtà, o si possa influire su di esse con misure opportune."¹¹⁷. Mai, per influire sul destino, ci fu nulla di più opportuno di una finta di Maradona che, a Napoli, sua patria di adozione, dicevano potesse sciogliere il sangue nelle vene, come il Santo Patrono.

Italia 1990: la fine e l'inizio

Le 'notti magiche' di Italia '90 segnarono un punto di non ritorno nell'ormai secolare storia dei rapporti tra calcio e politica. Il crollo

¹¹⁶ Gerhard Vinnai, "Il calcio come ideologia", Guaraldi, 2003

¹¹⁷ *Ibidem*

del Muro di Berlino, l'anno precedente, poneva il mondo davanti alla fine di un'ostilità ideologica che, come abbiamo visto, si era più volte tradotta in lotta sportiva. Per tante grandi Nazionali che avevano segnato la storia del gioco questa fu l'ultima apparizione. I campioni di Cecoslovacchia, U.R.S.S., Germania Ovest e Jugoslavia si presentarono allora per l'ultima volta sotto i colori che avevano orgogliosamente difeso e, dall'edizione successiva, avrebbero giocato sotto nuove bandiere. “La fine della Guerra Fredda si è dimostrata non la fine di un conflitto internazionale, ma la fine di un'epoca: non solo per l'Est europeo, ma per il mondo intero. Ci sono momenti storici che possono essere riconosciuti perfino dai contemporanei come momenti che segnano la fine di un'epoca. Gli anni intorno al 1990 hanno chiaramente segnato questa svolta epocale.”¹¹⁸. L'Europa viveva in quei mesi in uno stato di agitazione politica ed incertezza sul futuro paragonabile solo agli anni dell'ultimo dopoguerra e le rivoluzioni, più di velluto che di spada, erano all'ordine del giorno. “In Polonia il sindacalista Walesa, un uomo che andava a messa tutti i giorni, passò dal carcere al governo. A Mosca una folla di gente faceva la coda davanti alla porta del McDonald's. Il Muro di Berlino veniva venduto a pezzettini, cominciava l'unificazione delle due Germanie e la disintegrazione della Jugoslavia. Un'insurrezione popolare faceva saltare il regime di Ceausescu in Romania, e fucilava il vecchio dittatore che si faceva chiamare *il Danubio blu*

¹¹⁸ Eric J. Hobsbawm, “Il secolo breve”, BURexploit, 2007

del socialismo.”¹¹⁹. In questo rovente clima internazionale, il Mondiale si faceva sempre più vicino.

Mentre nei bar italiani si discuteva di sorteggi truccati e di *maschette* tricolore, la Democrazia Cristiana preparava il suo Campionato del Mondo, attraverso massicci investimenti ed una mobilitazione capillare di risorse umane e materiali. “Il Comitato prevede Franco Carraro nella veste di Presidente e Luca Cordero di Montezemolo [...] in quella di Direttore Generale. Il COL ottiene un considerevole successo politico quando [...] riesce ad ottenere piena autonomia gestionale sull’avvenimento. In precedenza infatti, i Comitati Organizzativi locali avevano sede in Svizzera, presso la FIFA, svolgendo nella nazione luogo dell’evento calcistico attività meramente promozionale. Un’altra significativa vittoria politica l’otteniamo sul delicato tema delle sponsorizzazioni legate all’evento. Carraro e Montezemolo, riescono ad evitare che la ISL, società con sede a Lucerna, e partner della FIFA, possa concedere ad aziende straniere concorrenziali con aziende italiane leader del settore, i diritti di partecipare come sponsor ufficiale dell’evento.”¹²⁰. La grande impresa, nonostante tutto, non risulta esente da qualche irregolarità. “La macchina organizzativa sembra perfetta. Tuttavia, anche l’organizzazione del Mondiale diviene occasione di ruberie,

¹¹⁹ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

¹²⁰ Maurizio Fierro, “Storia dei Mondiali di Calcio”, on-line sul sito www.studiodostuni.it

come dimostrarono, qualche anno dopo, le inchieste di Tangentopoli.”¹²¹. La Repubblica Italiana, che dopo i ruggenti anni '80 si preparava ora ad affrontare la catastrofe morale ed istituzionale dell'inchiesta 'Mani Pulite', non poteva permettersi figuracce e, stando a quanto racconta il sempre più caustico Brera, si premurò di sfruttare in tal senso ogni mezzo a propria disposizione. “Fate in modo che le personalità chiamate ad estrarre le palline dalle urne, il giorno del sorteggio, sappiano quali scegliere, così che possano venire accostate alle sei teste di serie le altre rimanenti tre di ogni gruppo. Il sorteggio è sicuramente pilotato ma non bisogna dirlo, altrimenti si pensa al trucco, e nessuno è più permaloso di chi riesce a truccare secondo le necessità.”¹²². Diego Maradona, che in Italia aveva forse più sostenitori della stessa Nazionale, gridò a lungo allo scandalo per un girone che accoppiava l'Italia alle misere selezioni di Cecoslovacchia, Austria e Stati Uniti, ma non fu ascoltato. Protestò per mesi anche dopo la sconfitta in Finale della sua Argentina, contro gli stessi tedeschi che aveva battuto quattro anni prima, “...addirittura affermando che è stata la mafia a volerlo umiliare!”¹²³. I tanto decantati rapporti di Diego con la criminalità organizzata napoletana fecero pensare ai suoi sostenitori che sapesse di cosa stava parlando, ma tutto finì in una bolla di sapone.

Finì invece in una lunga e sanguinosa guerra la vicenda legata

¹²¹ *Ibidem*

¹²² G. Brera e C. Rinaldi, “Le storie dei Mondiali”, Selecta, 2002

¹²³ *Ibidem*

all'esclusione dal Mondiale della stella jugoslava, il croato Zvonimir Boban. “Un mese prima dell’inizio di Italia 90’, in occasione della sfida di campionato fra Dinamo Zagabria e Stella Rossa Belgrado, le due tifoserie, i “Bad Blue Boys” di Zagabria ed i Delijè di Belgrado, questi ultimi guidati da Zeljko Raznatovic – a breve tristemente noto col nome di Comandante Arkan -, notoriamente divise da un’annosa rivalità, prima che l’incontro abbia inizio vengono in contatto. Ne scaturisce una guerriglia con la polizia a maggioranza serba, che carica i tifosi di casa.”¹²⁴. Boban, rimasto in campo con i compagni della Dinamo, sferra un calcio in pieno volto ad un poliziotto serbo, con l'intento, dimostrato in seguito da alcune immagini amatoriali, di difendere uno dei propri sostenitori dalle percosse delle forze dell'ordine. Sarà squalificato dai campi per nove mesi ma diverrà il primo eroe moderno di una nazione che non esisteva da centinaia di anni. Del resto condivideva il nome con Dmitri Zvonimir, il Demetrius Sunimirio che fu padre della patria croata nell'XI secolo. *Nomen omen.*

Questo breve *excursus* delle implicazioni politiche legate ai Mondiali di calcio, insieme all'esempio sconcertante della “Guerra del football”, fornisce la misura di quanti e quali gradi di sfruttamento il potere possa esercitare sullo sport più amato al mondo. Come

¹²⁴ Maurizio Fierro, “Storia dei Mondiali di Calcio”, on-line sul sito www.studiodostuni.it

sottolineato sopra il calcio è stato, a seconda del contesto internazionale del periodo, volano di distensione o scintilla di guerra, poiché ogni scontro sul campo ha, sempre e inevitabilmente, risentito del significato impostogli dall'esterno, caricando il pubblico e gli atleti di sogni e paure che con lo sport avevano molto poco a che fare. Il Mondiale svizzero del 1954, in questa ottica, fu davvero il segno lampante di quanto profonda fosse la frattura fra i due blocchi politici appena emersi dalla guerra, in anni di profonda incertezza sugli sviluppi futuri della politica internazionale. D'altro canto, manifestazioni come il Mondiale tedesco del 1974, all'indomani dei tragici avvenimenti delle Olimpiadi di Monaco 1972, dimostrarono al mondo quanto lo sport potesse fare per normalizzare le relazioni tra Paesi rivali dal punto di vista economico e ideologico. Manifestazioni come la Coppa del Mondo del 1978, poi, furono vere e proprie vetrine propagandistiche costruite dai governi dei Paesi ospitanti, per fornire al mondo un'immagine di se stessi diversa dalla realtà ed attrarre sostegni economici e politici dalla comunità internazionale. Il Mondiale messicano del 1986, infine, passò alla storia come un'epica rivincita dei colonizzati contro i colonizzatori, come il più lampante e duraturo esempio di come una vittoria sportiva possa addirittura vendicare, nella coscienza comune, il ricordo di una sconfitta militare e la memoria di giovani vite spezzate. Tra le tante implicazioni che legano politica e calcio, alcune di segno positivo ed altre di segno chiaramente opposto,

quest'ultima è di certo la più ricca di fascino romantico, ed è antica quanto all'umanità stessa. “Questo è il modulo di Davide che atterra Golia, qualcosa che afferma l'astuzia del povero contro la tracotanza del ricco.”¹²⁵.

¹²⁵ Massimo Raffaeli, “Gianni Brera: il più bel gioco del mondo”, BUR, 2007

2° TEMPO SUPPLEMENTARE

OLTRE IL MURO

“Il calcio, com'è noto, è il gioco del popolo, e come tale cade nelle grinfie di tutta quella gente che non è, insomma, il popolo.”¹²⁶

(Nick Hornby)

Che il calcio sia, nonostante tutto, un gioco, è cosa piuttosto nota e comprensibile. Meno facile da comprendere è il motivo per il quale sia diventato, in misura maggiore di ogni altro e senza tema di smentita, il gioco del popolo. Come molte attività ludiche e sportive, dalla dama all'equitazione e dal tiro a segno agli scacchi, esso è essenzialmente una metafora della guerra, un modo per simulare il conflitto tra due contendenti. “Nel calcio, rituale sublimazione della guerra, undici uomini in pantaloncini corti sono la spada del quartiere, della città o della nazione. Questi guerrieri senza armi e senza corazza esorcizzano i demoni della folla e ne confermano la fede: a ogni confronto tra due squadre entrano in gioco vecchi odi e amori trasmessi in eredità dai padri ai figli.”¹²⁷. Trovarsi a combattere in una squadra, e non da soli, rafforza poi il senso di cameratismo militare, l'idea di essere uniti contro il nemico. A differenza di quanto avviene in molti altri giochi di squadra, però, nel calcio permane un sostanziale spirito di libertà. Le regole ci sono, ma, a ben

¹²⁶ Nick Hornby, “Febbre a 90°”, Guanda, 1992

¹²⁷ E. Galeano, “Splendori e miserie del gioco del calcio”, Sperling & Kupfer Editori, 1997

vedere, sono poche. L'attrezzatura richiesta per giocare, poi, è decisamente ridotta all'osso, se è vero che bastano quattro stracci per fare un pallone e indicare la posizione delle porte.. L'organizzazione tattica della squadra, infine, è sempre esistita ma non ha mai neanche sfiorato i livelli di rigidità richiesti da altri sport di squadra, dal basket al football americano. L'unica cosa davvero necessaria ad un calciatore è un minimo di capacità tecnica, che si può miracolosamente affinare giocando. Tutto questo ha reso possibile che il calcio, dopo una breve fase di gestazione universitaria e borghese, fosse adottato in Europa dalle classi operaie, mentre gli strati sociali più alti iniziarono a privilegiare altre attività, per così dire, meno triviali. Nelle colonie o ex-colonie europee d'oltremare, poi, esso si presentò spesso come il gioco degli sfruttati, l'unico che le popolazioni locali avessero la possibilità materiale di praticare, prima in modo spontaneo poi, in un secondo momento, nell'ufficialità. La lenta avanzata del professionismo ai danni del dilettantismo fu la conseguenza della pressione di questi larghi strati delle società europee prima ed extraeuropee in seguito, per fare in modo che chiunque ne avesse le capacità potesse mantenersi giocando a calcio. Questa tendenza favorì il riconoscimento della precoce transizione del calcio da sport borghese a sport di massa.. “Fatta eccezione per le isole britanniche, il calcio resta appannaggio della borghesia fino al primo conflitto mondiale. Poi i clubs diventano meno esclusivi e accolgono giocatori di talento provenienti

dalle classi inferiori.”¹²⁸. Il calcio è dunque il gioco del popolo per una misteriosa volontà della storia, per una serie di felici coincidenze che lo hanno reso semplice ed appagante nel medesimo tempo. Nick Hornby, però, sottolinea a questo proposito una delle questioni che senza dubbio hanno reso il calcio uno strumento politico. Il potere, di qualunque genere esso sia, tende per sua natura a tentare di appropriarsi di ogni ambito della società che possa essere veicolo della propria influenza, ed il calcio non fa eccezione. Con la caduta del Muro di Berlino (Hornby scrive nel 1992) l'ultima oasi di diversità nel modo di intendere lo sport veniva cooptata dalla visione dominante. Come abbiamo visto sopra, al netto delle contraddizioni presenti in esso e delle strumentalizzazioni subite, lo sport ed il calcio sovietici erano davvero differenti da quelli occidentali e, almeno a parole, i governanti sovietici si opponevano al loro sfruttamento mediatico ed economico, puntando forte su quello politico. Gli anni che seguono la fine della Guerra Fredda sono quelli che vedono un sostanziale appiattimento nella visione del calcio, il trionfo della logica del denaro e di una visione dello sport che mutava in parte le forme del suo rapporto con il potere. Se prima, durante gli anni del bipolarismo del sistema internazionale, lo sfruttamento economico del gioco era funzionale a quello politico o comunque non contrastava con esso, ora, con la caduta della più famigerata delle frontiere, senza un vero nemico da combattere, gli

¹²⁸ Alfred Wahl, “Il calcio”, Electa/Gallimard, 1994

introiti generati dal calcio restavano l'unico interesse davvero importante. A questa dinamica ed ai rapporti tra calcio e globalizzazione sarà dedicato questo breve articolo, in un momento in cui i vertici del sistema calcistico sono scossi dagli scandali che provengono proprio da questo modo di intendere lo sport. Del resto il pensiero unico in ambito economico-politico e la mondializzazione della società occidentale possono essere considerate a pieno diritto le caratteristiche più salienti del sistema internazionale negli anni a cavallo tra il XX e il XXI secolo.

CALCIO E DENARO

“E' ormai da tutti riconosciuto che gli interessi economici nel mondo del calcio sono decisamente aumentati negli ultimi anni, fino a trasformare in misura sostanziale la struttura del settore e probabilmente ad alterare anche la natura dell'attività sportiva. I club professionistici di calcio sono diventati imprese e il loro obiettivo non è più circoscrivibile al solo successo sportivo.”¹²⁹. Dal momento che abbiamo già analizzato in questo lavoro alcuni dei motivi e le fasi più salienti di questa trasformazione, restano solo da considerarne qui gli esiti e le conseguenze. Quello che ora viene chiamato calcio, con lo stesso nome che lo qualifica da un secolo e mezzo, è in realtà un fenomeno quasi del tutto diverso da come era inteso fino a una trentina di anni fa. C'è stato un tempo infatti, fino

¹²⁹ Lago / Baroncelli / Szymanski, “Il business del calcio”, Egea, 2004

agli anni '20, come abbiamo visto, in cui davvero il calcio non era nulla più di un gioco di gruppo, da praticare all'aria aperta. Poi successe qualcosa. “L'ingresso della grande industria e la nascita del professionismo, l'irruzione prepotente della politica nella configurazione stessa delle squadre e dei campionati stracciano definitivamente ogni pretesa immacolatezza del calcio. E stampa e radio ne divengono presto veicoli potenti di diffusione.”¹³⁰. Negli anni '30, infatti, il pallino del gioco era già saldamente nelle mani dei governi, che trattavano il *football* alla stregua di un persuasivo strumento di propaganda ideologica e politica. Con il dopoguerra, a seguito della capillare riorganizzazione del calcio intrapresa dai neonati organismi internazionali e della competizione stimolata dalla logica bipolare, il gioco del popolo ha intrapreso per la prima volta la strada del *business*, assistendo alla trasformazione delle società sportive in vere e proprie aziende, sovvenzionate in gran parte da finanziamenti pubblici nel mondo comunista e da investimenti privati nel mondo occidentale. A metà degli anni '50, a complicare un quadro che sembrava andare semplificandosi, giunse la diretta televisiva, che come abbiamo mostrato diventerà un fattore nel giro di una decina d'anni, in tempo per il grande evento del Mondiale inglese del 1966. A questo punto il calcio ha già reso palesi le sue enormi potenzialità di prodotto commerciale e la via per la sua totale monetizzazione pare già tracciata. I progressi tecnologici e la

¹³⁰ Liguori / Smargiase, “Calcio e neocalcio”, Manifestolibri, 2003

lungimiranza di alcuni imprenditori illuminati faranno il resto. Concretamente infatti saranno le televisioni private e gli sponsor, sia tecnici che commerciali, a completare il quadro della trasformazione di un gioco, per quanto importante e diffuso, in un prodotto da promuovere e acquistare. “Le televisioni trasformeranno i tifosi in *audience*, gli sponsor li ridurranno a meri clienti.”¹³¹. La televisione privata degli anni '80, precorritrice in Italia come altrove delle contemporanee emittenti satellitari, ha sfruttato il calcio, argomento popolare e trasversale per eccellenza, per sfidare il monopolio statale dell'immagine, vincendo con il tempo la sua battaglia. Questo nuovo modo di intendere l'informazione e l'intrattenimento ha dilatato all'infinito lo spazio dedicato al *football* sul piccolo schermo, moltiplicando i guadagni degli editori televisivi e delle società sportive in un modo che non aveva precedenti, attraverso la compravendita dell'immagine del calcio. Gli sponsor, poi, hanno fornito nello stesso periodo un'ulteriore voce in attivo, ai bilanci delle federazioni in un primo momento ed in seguito a quelli delle società calcistiche. Un'importante azienda tedesca ebbe un ruolo determinante in questo processo, dando vita in occasione del Mondiale ospitato dalla RFT nel 1974 alle prime sponsorizzazioni tecniche della storia. “A fiutare per primo il business fu l'Adidas, che a partire dagli anni '70 cominciò a sponsorizzare la Fifa e quasi monopolizzò il settore dell'abbigliamento per nazionali di calcio. Nei

¹³¹ *Ibidem*

primi mondiali in cui il logo sulla maglia di gara diventò una consuetudine, l'azienda tedesca era sponsor tecnico di undici nazionali sulle 16 partecipanti. Nel 1978 ne vestì dodici su sedici e nell'82 tredici su 24 partecipanti.”¹³².

Oggi, al termine di questo lungo e tortuoso percorso, fatto di politica e affari, denaro e potere, passione e illusione, possiamo affermare senza tema di smentita che il calcio sia nelle mani dei grandi *broadcaster* televisivi del mondo, da ESPN a Canal+, da SkySports a Fox, molto più di quanto non sia sotto il controllo dei governi. Questa situazione è ormai un dato di fatto e sancire la sua esistenza non deve essere considerato una critica, bensì una semplice presa di coscienza della realtà. I fautori di questo nuovo sistema di gestione del calcio e dello sport non mancano di certo, ora che il Muro è caduto e nessun'altra visione delle cose possiede diritto di cittadinanza. Di certo esistono anche i critici, ma la posizione di questi ultimi rasenta l'utopica speranza. “Il futuro del calcio non può fare a meno di tornare al proprio passato, ad essere essenzialmente calcio, assimilando i benefici di tutti i progressi tecnici e scientifici, senza tuttavia mai snaturarsi. Il calcio del futuro può essere soltanto quello del passato, con più dinamica, con una migliore organizzazione, con tutti i vantaggi del XXI secolo ma evitando l'ideologia utilitaristica che di certo ci vorranno imporre come

¹³² Cinquepalmi / De Martino, on-line sul sito www.pagina99.it

verità.”¹³³.

CALCIO E GLOBALIZZAZIONE

Un ultimo aspetto che merita di essere considerato, se si desidera tracciare un quadro di che cosa sia diventato il calcio dopo la caduta del Muro di Berlino, è quello relativo al suo rapporto con il complesso meccanismo socioeconomico che chiamiamo globalizzazione. Esso è forse la cifra più rilevante, considerandone insieme gli aspetti positivi e quelli negativi, di un mondo contemporaneo che non ha certo cancellato le sue disegualianze con la fine della Guerra Fredda. “Anche se l'ideale mondano del comunismo e del socialismo è crollato, i problemi che esso proclamava di voler risolvere sono rimasti: la sfacciata prevaricazione sociale e lo smodato potere del denaro, che spesso dirige il corso degli eventi.”¹³⁴. Come abbiamo già visto il potere smodato del denaro ha cambiato radicalmente il modo di intendere lo sport. La globalizzazione, sulla scia di questa mercificazione che alla lunga ha portato il calcio ad inserirsi in contesti e mercati prima impensabili, ha fatto lo stesso. Lo sfruttamento economico del gioco ha creato, in altre parole, la necessità irrinunciabile di conquistare nuovi bacini d'utenza e nuove platee affamate di calcio, in un rapporto biunivoco con i fenomeni accentratori ed acceleratori tipici

¹³³ Angel Cappa, “La intimidad del fútbol. Grandeza y miserias. Juego y entorno”, Tercera Prensa, 1996

¹³⁴ Aleksandr Solzenicyn, intervista al New York Times del 28/11/1993

del mercato globale. Da un lato quindi la globalizzazione ha avuto bisogno di una testa di ponte come il calcio, per fare breccia in ambienti ostili al *modus vivendi* occidentale e dall'altro il *football* stesso ha cavalcato consapevolmente questo fenomeno, guadagnandone in dimensioni, potere economico e popolarità. Come notava Nye, lo sport è stato e rimarrà una delle componenti fondamentali del potere morbido esercitato dall'Occidente, il biglietto da visita pulito e rispettabile con il quale presentare se stessi agli altri e tentare di solleticare i loro desideri. “*The concretization of international society has been assisted and, at times, accelerated by football, notably for example through the extensive participation of the Global South within the game's political and competitive realms.*”¹³⁵. Non sono state molte, a ben guardare, le arene nelle quali i Paesi in via di sviluppo si siano potuti confrontare con quelli che detenevano e detengono il controllo dell'economia mondiale. Si potrebbe affermare superficialmente che lo sport, tutto lo sport, sia servito e serva proprio a questo, ma non è così. Solo il calcio, per i motivi esposti all'inizio di questo capitolo, ha avuto la capacità di farsi capire da tutti o quasi e di fare breccia in ogni angolo della Terra. Questo ha fatto sì che una competizione sportiva come i Mondiali di Calcio sia oggi l'evento mediatico più seguito e perciò maggiormente remunerativo dell'intero pianeta. La presenza in

¹³⁵ Richard Giulianotti e Roland Robertson, “Globalization and football”, SAGE, 2009

Brasile, per disputare il Campionato del Mondo, delle rappresentative di sei continenti, ormai tutte a loro modo competitive, è una delle vittorie più lampanti della società occidentale, se è vero che tutto il mondo gioca con passione ad un gioco nato e cresciuto in Europa. L'esempio dell'America Latina può fornire utili delucidazioni al riguardo. La complessa e multiforme area geopolitica che comprende la parte centrale e quella meridionale del continente americano, negli studi di settore, è spesso stata divisa in due aree distinte, sulla base dello sport maggiormente praticato nei diversi Paesi. La cosiddetta *area del football*, che abbraccia le nazioni che hanno subito maggiormente l'influsso europeo, comprende storicamente le patrie del calcio sudamericano, come il Brasile, l'Argentina, il Cile e l'Uruguay. L'*area del baseball*, di contro, riunisce gli Stati più profondamente legati al patrocinio degli Stati Uniti d'America, come il Messico, la Colombia, Cuba o la Costa Rica. Il fatto che colombiani, messicani e costaricani abbiano compiuto progressi enormi nel calcio e siano oggi in grado di competere alla pari con i loro cugini amanti del *football* rappresenta forse il segno più lampante di quanto la globalizzazione abbia influito sui nuovi equilibri calcistici. Questo, che sembra ad una prima analisi un fenomeno decisamente positivo, nasconde alcune insidie che possono sfuggire ad un osservatore poco attento. Come è accaduto in ambito economico, anche sul terreno sportivo le nuove possibilità di promozione e scambio sociale offerte dalla

globalizzazione, concrete e reali per alcuni ma impossibili per la totalità, hanno spesso mascherato nuove forme di sfruttamento e schiavitù. Il sogno di uscire dalla miseria attraverso un pallone può infatti rivelarsi un miraggio abbagliante, che costringe milioni di schiavi del calcio a vivere esistenze disperate, in attesa di una chiamata che non arriverà mai.

CALCIO E POLITICA

La politica, nonostante le numerose evidenze che suggerirebbero il contrario, non ha mai potuto, se non in contesti violentemente autoritari e per brevi momenti, esercitare un'influenza assoluta e mirata sul calcio. Ha potuto plasmarne alcuni aspetti, insistere sulla tipologia e sul carattere del suo rapporto con esso, ma mai gestirlo con pieni poteri. Anche nel contesto sovietico e, più in generale, negli stati comunisti, il potere politico è riuscito al massimo a creare un calcio di Stato, in un modo non del tutto dissimile da quanto aveva tentato di fare in URSS, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, con le arti figurative. Questo sistema, però, ha il demerito di fissare canoni di comportamento e di espressione troppo rigidi, e di inaridire con il passare del tempo la vena creativa che è la linfa vitale tanto dell'arte quanto del calcio. Quello comunista, infatti, è diventato con gli anni un calcio conservatore e reazionario, paradossale espressione sportiva della più grande rivoluzione del secolo scorso. L'encomiabile insistenza ideologica su concetti come

dilettantismo ed eticità dell'atleta si è poi rivelata più un modo per nascondere le proprie debolezze che una consapevole crociata in favore di un modo equo di intendere lo sport.

Forse, considerati gli esiti successivi alla fine del conflitto bipolare e l'approdo del calcio alle vette di influenza economica e politica che possiede oggi, è stato il *football* a sottrarre spazio alla politica, molto più di quanto non sia vero l'opposto. Si potrebbe obiettare che manifestazioni come il Mondiale argentino del 1978 testimonino il contrario, ma anche in casi simili è ragionevole pensare che il calcio abbia preso più di quanto abbia dato. Prova ne sia che quel Campionato del Mondo rappresentò una vittoria, ancora viva nella memoria, di tutti gli Argentini, compresi i dissidenti politici ed i perseguitati dal regime. Non è mai stato possibile spegnere la gioia di una vittoria calcistica tramite il ricordo del governo, per quanto vile e corrotto, che l'ha voluta e cercata. Gli eroi rimangono eroi, e solo il campo assegna questo titolo. Lo storico romano Tacito, riferendosi al grande condottiero Agricola, si chiedeva se la virtù di un soldato potesse rimanere tale anche quando egli combatteva per conto di un tiranno, e la risposta non poteva che essere affermativa.

Come in molte attività umane, ludiche e no, nel calcio convivono da sempre due anime, l'una volta alla competizione e l'altra alla collaborazione. Come accade nella guerra, una partita si disputa contro un avversario, non insieme a lui, ma lo stesso atto di disputarla presuppone il riconoscimento dell'altro e la sanzione di

regole condivise. Come esistono dall'alba dei tempi uno *ius ad bellum* ed uno *ius in bello*, così da quando esiste il *football* scontrarsi ha sempre significato essersi prima incontrati, e probabilmente è questa la cifra positiva dello sport. Pertanto, nonostante le strumentalizzazioni e gli abusi che da sempre hanno segnato la sua affascinante storia, il calcio resta una delle modalità più spendibili per sancire l'uguaglianza degli esseri umani, in un periodo storico che pare chiedere questo a gran voce, senza avere, forse, le possibilità materiali per farlo. La speranza è che ci si ricordi di che cosa è davvero questo magnifico gioco, senza confondere la sostanza con i suoi deprecabili accidenti.

“La grande popolarità che ha il calcio nel mondo non è dovuta alle farmacie o agli uffici finanziari, bensì al fatto che in ogni piazza, in ogni angolo del mondo, c'è un bambino che gioca e si diverte con un pallone tra i piedi.”¹³⁶.

¹³⁶ Zdenek Zeman, intervista a Sportweek del 13/11/2004

CALCI DI RIGORE
LETTURE CONSIGLIATE

Patria, popolo e medaglie.

Lo sport nella RPD Corea tra politica, storia e Juché

Bagozzi Marco, 2014, *Anteo (Cavriago)*

Vincere con Gengis Khan. Lo sport in Mongolia fra tradizione, cultura e politica.

Bagozzi Marco, 2014, *Anteo (Cavriago)*

1985. DUE a ZERO, la Steaua Bucarest è campione d'Europa

<http://www.urbone.eu/obchod/du-a-zero-1985-lo-steaua-bucarest-e-campione-d-europa>

